B 22
4
217
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B 22
4
217
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

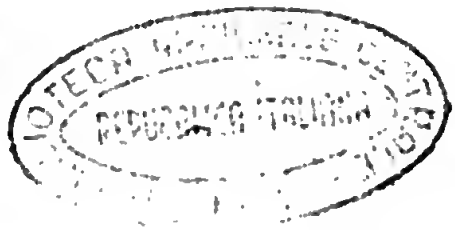
OPERE POETICHE

DEL

METASTASIO

DISTINTE IN OTTO CLASSI.

TOMO IX.



VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI ANTONIO ROSA.
1814.
A spese di Gaetano Martini.

Digitized by Google

B.22.4.217

Digitized by Google

IL NATAL DI GIOVE.

zione teatrale, rappresentata la prima volta con musica del Bonno, negli appartamenti dell'imperial Favorita dalle reali arciduchesse Maria-Teresa (poi imperatrice regina), e Marianna di lei sorella, dal R. principe Carlo di Lorena e da una dama ed un cavalier della Corte, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell' imperatore Carlo VI, il dì primo Ottobre 1740, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Nacque Giove, secondo le antiche favole, ne regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cur di lui le due principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigj mal intesi, e dagli oracoli sinistra mente interpretati, che precederono il giorno de gran natale, si argomentò falsamente che fosse ro sdegnati gli Dei, e che una vittima illustr fosse necessaria a placarli. Fu grande l'ingan no, ma non inutile; poichè l'angustia, ch'e produsse, rese molto più viva la gioja della fi licità inaspettata, esercitò la virtù delle due g nerose eroine, le dimostrò degne di tanta glor e giustificò la scelta del Cielo.

INTERLOCUTORI.

AMALTEA, } principesse reali di Creta.
MELITE, }
CASSANDRO, sacerdote di Temide.
ADRASTO, capo de' Coribanti.
TEMIDE, dea della giustizia.
CORO di Sacerdoti e Coribanti.

La Scena è nell'isola di Creta nel tempio Temide e nel bosco che lo circonda.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al tempio di Temide.

Melite, poi Adrasto.

Mel. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal [tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti,
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor...
Adr. Dov' è, Melite,
La real tua germana? [*affannato*]
Mel. Impaziente
Per la selva s'aggira.
Adr. Andiam; si cerchi:
Fuggiamo...
Mel. Ahimè!
Adr. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.
Mel. (Tremo.) E' compito
Il sacrifizio?
Adr. Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.
Mel. Ma si è spiegato il Ciel?
Adr. Pur troppo. Ei sdegna

Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

Mel. Ah come!

Adr. Oh dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

Mel. Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

Adr. (Che pena!) E' questo,
Creta a render felice indarno a' numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana e me? [*pensando*]

Adr. No.

Mel. Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin?

Adr. Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.

Mel. [*s' incammina risoluta*] E' vero.

Adr. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio,
Questa via guida al porto.

Mel. E questa al tempio.

Adr. E che pretende mai?

Mel. De' numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.

Digitized by Google

Adr. Giusti dei! Chi t'inspira
Sì funesto disegno?
Mel. La gloria e la pietà.
Adr. Ma pensa...
Mel. Io penso
Che il voler degli dei
E' colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D'un'anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. 1
Adr. Oh no, perdona; io tollerar non deggio...
Mel. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
Adr. Oh dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?
Mel. Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss'io
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. [*parte*]

---

1 *Volendo partire.*

SCENA II.

Adrasto, poi Cassandro.

Adr. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà...
Cas. Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Adr. Or verso il tempio
Melite s'inviò.
Cas. Nè sa qual sorte...
Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.
Cas. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.
Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di sè stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
Adr. Eccola.
Cas. Addio.
Non ho cor d'incontrarla. [*vuol partire*]

SCENA III.

Amaltea, e detti.

Ama. Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi

Forse la dea nemica?
Che impone?
Cas. Adrasto il sa.
Adr. Cassandro il dica.
Ama. Eterni dei! Qual mai funesto arcano
E' quel, che a me nascondi? [*a Cassandro*]
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cas. Perchè...Sappi che il Ciel...Vorrei spiegarti...
Oh dio! Non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! [*parte*]

SCENA IV.

Amaltea, Adrasto.

Ama. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. E' una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Quel silenzio crudel..
Adr. Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh dio!)

Dimanda il Ciel da noi.

Ama. Dimanda il mio?

Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.

Ama. Ahimè! Che dici?
Ella dunque morrà?

Adr. Sì, per salvarti
Offre sè stessa al sacrifizio.

Ama. E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto,
Che formasse quest'alma; il primo accento,
Che m'uscisse da' labbri,
Fu il nome suo. Da quel momento istesso,
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioje ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.

Adr. Senti; ove corri?

Ama. Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

Adr. E' tardi: il loco
Già Melite occupò.

Ama. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Adr. T'arresta.

Digitized by Google

Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

Ama. Che farò? Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S' ella da me s'invola,
Ch' io resti a pianger sola
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! [*parte*]

SCENA V.

Adrasto.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in Ciel saranno i numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa, quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all'onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. [*parte*]

SCENA VI.

Magnifico e luminoso tempio di Temide dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della dea. Intorno ministri del tempio, che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.

Melite, Cassandro e Seguito di nobili donzelle.

Cas. Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
Mel. Amico,
Con queste voci in vano
T'affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.
Cas. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al nume.
Mel. Giusta dea, morir vogl'io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta dea...

Digitized by Google

SCENA VII.

Amaltea, Adrasto, e detti.

Ama. Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.
Mel. (Ahimè!)
Ama. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)
Cas. [*ad Amaltea*] E' tardo,
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S'offerse al nume, e non è più permesso
La vittima cangiar.
Ama. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
Cas. No: due non lice
Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.
Ama. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.
Mel. (Che pena!)
Ama. Oh dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè...
Mel. Parti, Amaltea. [*senza mirarla*]

Ama. Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?
Car. Ah principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van,
Ama. Deh, se per me ti resta...
Mel. Lasciami per pietà. [*senza mirarla*]
Ama. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.
Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)
Ama. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almenò: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, oh dio! non sono
La costanza e la pietà.
Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? Che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? Che, s'io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;

Tu per lei vivi ore felici e liete.
Ama. Oh dio!
Mel. Dammi un amplesso e poi ... 1
Adr. Tacete,
Mel. Che avvenne?
Cas. Il ciel balena.
Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall'alto.
Ama. Che fia!
Mel. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.
Adr. Ah secondate, o dei, la mia speranza!

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la dea, che nascondevano.

Temide, e detti.

Tem. Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Finora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' numi
Con invidia degli astri

1 *L'abbraccia.*

Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.
Bell'alme al Ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai:
E' tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. 1

SCENA IX.

Melite, Amaltea, Cassandro, Adrasto, e Sacerdoti.

Adr. Oh Creta!
Ama. Oh giorno!

1 *Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto, e si dileguano.*

Adr. Oh noi felici!
Ama. Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Cas. E' ver: ma forse
Opra del Ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.
Ama. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi ... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu confusa mi guardi e piangi e taci?
Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci,
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch'io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioja, v'è la speme;
V'è il rispetto e v'è l'amor.
Adr. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!
Cas. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime?
Ama. Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioja nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte

Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurj e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO.

Di questo dì l'Aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

Il Fine.

L'AMOR PRIGIONIERO.

Questo componimento drammatico fu scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e cantato con musica del Reutter in Corte privatamente l'anno 1741.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L'Azione è ne' boschi di Delo.

Diana, Amore.

Dia. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.
Amo. Ahimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.
Amo. Pietà.
Dia. Nel sonno immerso
L' incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.
Amo. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell' istessa
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l' empio abbastanza: or tocca a voi.
Amo. Deh, cacciatrici amate,
Deh v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosìa non proverà.
Dia. Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,

Non vi fidate:
E' un traditore;
V'ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

Amo. Se la dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?
Amo. Chi sa; nemiche mie forse non sono.
Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta?
Andate, io sciolgo all'ire vostre il freno.
Amo. Son lente assai le mie nemiche almeno.
Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?
Amo. Queste nemiche mie son tutte amanti.
Dia. E' ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.
Amo. Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.
Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
Amo. Son gelosie; la sua rivale è quella.
Dia. E la modesta Irene, [do
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguar-
Sia infetto di veleno?
Amo. Dee far così; gliel comandò Fileno.
Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?
Amo. Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.
Dia. Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete

Di tal colpa impunite.

Amo. Eh non temete.
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i numi, i tronchi, i sassi?
Se questa dea, se questa,
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore?

Dia. Temerario, che dici?

Amo. Il ver.

Dia. T'accheta.

Amo. No; m'irritasti assai.

Dia. Taci; io ti scioglio:
Taci; libero sei.

Amo. Tacer non voglio.

Dia. Ahimè!

Amo. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch'Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri
Ognun ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

Dia. Ah no, t'arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira,
Lo confesso, lo vedo:
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.

Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.

Amo. Vedi se v'è d'Amore
Più amabil deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

Dia. Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

Amo. Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s'acquista, e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

Amo. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.

Dia. Non partirai, se prima...

Amo. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore

Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

Dia. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti;
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

Amo. Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.

Se placar volete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

Amo. Voi crudel rendete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A DUE.

Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

Il Fine.

Digitized by Google

IL VERO OMAGGIO.

Questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall' Autore l' anno 1743, e cantato con musica del Bonno nel palazzo del giardino di Schonbrunn alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l' arciduca Giuseppe, poi imperatore.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.

Dafne, Eurilla.

Eur. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsì infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra sè favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Daf. Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eur. Il sole
Al meriggio è vicin.
Daf. Lo so.
Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai numi augusto infante
Celebrare il natal.
Daf. Lo so.
Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...
Daf. Lo so.
Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?
Daf. Ed ottener non posso

Che taccia Eurilla?

Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

Daf. E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.

Eur. E' l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che sè non intende,
Che, ad altri pensando,
Si scorda di sè?

Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.

Eur. Il mio consiglio, amica,
E' breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.

Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.

Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?

Daf. Al pargoletto
Reale eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia; non è minore.
Daf. Sprezzar ciò, che s'ignora,
E' ripiego comun.
Eur. So cose anch'io,
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.

Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar.
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le province intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m'induci
A delirar con te, dì; quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei
Del lotaringo, e dell'austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante dirò varie provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D'eroine e d'eroi: qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.

Daf. Come!

Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t'inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d'uscirne? E' l'opra ardita,

Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così.
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar,
Quando è lontano.

Daf. E' ver: conosco anch'io
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del real genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

Eur. Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

Daf. La genitrice augusta
Almen le Muse esalteranno.

Eur. Ah taci;
Si sdegnerà.

Daf. Come! E' vietato a noi
Ciò ch'è permesso a'suoi nemici? E' un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i numi,
Che nel suo cor...

Eur. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.

Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa...

Eur. Ed è questa
La sola verità, che udir non vuole.
Daf. Che dura legge! Al real germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne ispira, dirò.
Eur. Non tel consiglio:
Anch'ei si turberà.
Daf. Credi ch'ei possa
Già la madre imitar?
Eur. L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.
Daf. Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far prova;
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor che più non ha.
Eur. Credimi al fin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.
Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?
Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti

Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o dei,
L'augusto don che ci faceste.

Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.

Daf. Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'eroi.

A DUE.

Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

Eur. Cresci, arboscel felice.

Daf. Spiega la chioma altera;

A DUE.

E la stagion severa
Non giunga mai per te.

Eur. L'aura ti scherzi intorno,

Daf. Ma con modeste piume;

A DUE.

E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

Il Fine.

Digitized by Google

LA DANZA.

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama, e da un Cavaliere l'anno 1744, con musica del Bonno.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

Digitized by Google

Nice, Tirsi.

Tir. Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora:
Già siamo, o Nice, a sera,
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.
Nic. E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?
Tir. E' necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va. Già sospetta
Sarà la tua dimora.
Nic. Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Tir. Ah! mia tu parti,
Ma se mia tornerai, lo sanno i numi.
Nic. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Tir. Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!
Nic. Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi

Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur... perdona;
Ma pur...

Nic. Spiegati.

Tir. Oh dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura e il desio; tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah, se v'è chi può farlo, io non son quello.

Nic. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanne

Per lei gli occhi di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

Nic. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega, se m'ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l'idol, che adoro,
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L'istesso piacer.

Tir. Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d'amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande.

Nic. E con qual core
Andar poss'io, se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben?
Tir. Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.
Nic. Addio mi dici,
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi delirj;
Giuri d'esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati al fin. Degg' io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?
Tir. Va: ma pria di partir dimmi se m'ami.
Nic. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?
Tir. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaste a replicar.
Nic. Sì, mio ben, sol tua son io.
Tir. L'idol mio sola tu sei.
Nic. E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.
Tir. E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.
Nic. Sol quel volto è il mio periglio.
Tir. Sol quel ciglio il cor m'invola.
Nic. Per te solo...
Tir. Per te sola...
Nic. Io son nata } a sospirar.
Tir. Io son nato }

Il Fine.

AUGURIO DI FELICITÁ.

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, ed eseguito con musica del Reutter in Sconbrunn dalle AA. RR. delle tre già nominate arciduchesse d' Austria Marianna, Maria-Cristina, e Maria-Elisabetta, festeggiandosi il giorno di nascita dell' Ava loro augustissima l' anno 1749.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Arciduchessa Prima, Seconda, Terza.

Arc. I. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.
Arc. II. I fiori eletti...
Arc. III. Le frutta pellegrine...
Arc. I. Eh noi dobbiamo
Oggi all'eccelsa Elisa
Non l'esperidi frutta, o i fior sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
Sec. Ter. E come?
Arc. I. Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.
Arc. II. Ma tu pretendi assai!
Arc. III. Grande è l'impegno.
Arc. I. E' ver, sublime è il segno,
Erto il sentier: ma luminosa e fida
E' la scorta, che abbiam. Liete all'impresa
Volgiam la cura e l'arte:
Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.
Arc. II. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.
Arc. III. E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?

Arc. I. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.
Arc. II. L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.
Arc. I. E ben frattanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
Arc. II. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.
Arc. III. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.
A Tre. Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
Arc. I. Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L'aurora che ritorna
Dell'altra che partì.
Arc. II. E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.
Arc. III. E sian gli sguardi suoi.
Sereni ognor così.
A Tre. Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

Il Fine.

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

Componimento drammatico, scritto in Vienna dall'Autore per ordine dell'imperator Francesco I, ed eseguito con musica del Reutter negl' interni appartamenti del palazzo di Schonbrunn dalle AA. RR. di tre arciduchesse d'Austria; cioè dalle serenissime Marianna, Maria-Cristina (poi duchessa di Saxen-Teschen) e Maria-Elisabetta, in occasione di festeggiare il giorno di nome della Madre loro augustissima l'anno 1750.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Digitized by Google

Arciduchesse Prima, Seconda, Terza.

Arc. III. Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?
Arc. II. E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?
Arc. III. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
Arc. II. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Arc. III. L'augusta Madre
Or or vedremo.
Arc. II. E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.
Arc. III. Perdona, è questo
Eccesso di timore.
Arc. II. E' il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
Arc. III. Alfine io spero...
Arc. II. Io temo alfin...
Arc. I. Non più contese ormai.
Arc. II. Odi...
Arc. III. Ascolta...
Arc. I. Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto:
E' amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore

Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga:
E l'eccesso dell' un l'altro corregga.
Arc. II. Pretendi assai.
Arc. III. Difficil'arte è questa.
Arc. I. No Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno;
Io penso alla sovrana, e mi raffreno;
Se m'affanna il timor fra le bell'opre,
Ch'io medito o maturo;
Mi ricordo la Madre, e m'assicuro.
Arc. II. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?
Arc. III. Assai dovrebbe
Esser abile e destro.
Arc. I. Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa;
Qual è quell'alma altera,
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è, che amor non senta?
Arc. II. Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam?
Arc. III. Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.
Arc. I. In così eccelsa scuola,
Arc. III. Da maestri sì cari,
A Tre. Qual sarà la virtù, che non s'impari?

Arc. I. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

Arc. II. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

Arc. III. Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A Tre. Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

Arc. I. Rispetto all' alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

Arc. II. Rispetto all' alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.

Arc. III. Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.

A Tre. Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

Il Fine.

Digitized by Google

L' ISOLA DISABITATA.

Quest'Azione teatrale fu scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1752, per la real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del Bonno, sotto la direzione del celebre cavalier Broschi.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere, nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un'Isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente invano lo sposo e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle

frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all'innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell'Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz'alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, moglie di Gernando.

SILVIA, di lei sorella minore.

ENRICO, compagno di Gernando.

GERNANDO, consorte di Costanza.

SCENA PRIMA.

Parte amenissima di picciola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un'iscrizione non finita in caratteri europei.

Costanza vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con else e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.

Cos. Qual contrasto non vince
L'indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L'istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell'opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch'io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando. 1

1 *Legge l'iscrizione.*

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l' opra che avanza. [*torna al lavoro*]

SCENA II.

Silvia frettolosa ed allegra, e detta.

Sil. Ah germana! Ah Costanza!
Cos. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cos. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da sè stessa è tornata.
Cos. E ciò ti rende
Lieta così?
Sil. Poco ti pare? E' quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
Cos. Che felice innocenza! [*torna al lavoro*]

Sil. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cos. E come il ciglio
Mai rascingar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme oh dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. E' questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta,
Or dì, che basterà, se ciò non basta?
Cos. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta,
Sil. Spesso esaltar t' intesi

Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

Cos. Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.

Sil. Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...

Cos. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno.
Non conoscon, non hanno,
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. [*piange*]

Sil. E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affliggere così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? [*la prende per mano*]
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Cos. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga? [1]
Se non piange un'infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh dio, chi piangerà?

---

1 *Abbracciandola.*

Chi può dir ch'io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? 1

SCENA III.

Silvia.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... 2 Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. È un sì gran mostro
Come va sì legger! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo

---

1 *Parte. Alla replica dell'Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano, che sbarcan poi sul lido.*

2 *Nel voler partire s'avvide della nave.*

Abitator dell'elemento infido;
E almen... 1 Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir...che a celarmi...ho forza appena. 2

SCENA IV.

Gernando, Enrico in abito indiano dal palischermo, e Silvia in disparte.

Enr. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. E' molto
Facile errar.
Ger. No, caro Enrico; è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,

1 *Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.* 2 *Si nasconde fra' cespugli.*

Ogn'indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato;
Da questo io cercherò: L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam: Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno,
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. [*parte*]

SCENA V.

Enrico, Silvia in disparte.

Sil. (Nulla intender poss'io:)
Enr. Tenero in vero
E' il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar: Fra gl'inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant'anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parlà a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. [*parte*]

SCENA VI.

Silvia.

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empj, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
E' un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. E' un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.

Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so. [*parte*]

SCENA VII.

Gernando solo affannato, indi Enrico.

Ger. Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Fors'ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchisi...Oh dio,non posso:oh dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda ... 1
Come! Note europee? Stelle! Il mio nome?
Chi vel impresse, e quando? [*legge*]
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...
Io manco. [*s'appoggia al sasso*]
Enr. Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?
Ger. [*appoggiato al sasso*] Costanza è morta.
Enr. Come!
Ger. Leggi. [*accennando l'iscrizione*]

---

1 *Nell'appressarsi Gernando vede l'iscrizione.*

Enr. 1 Infelice!
I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... Appien compita
L'opra non è.

Ger. Non le bastò la vita. 2

Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l'amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar! Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.

Enr. Ma che pretendi?

Ger. Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò; di questi oggetti

---

1 *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*
2 *Cade piangendo sul sasso.*

Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? E gli amici?
E il vecchio genitor?..

Ger. L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

Enr. E tu speri ch'io possa...

Ger. Amico, addio.
Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! [*parte*]

SCENA VIII.

Enrico.

Non s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso

Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. 1 Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch'egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udite? Andate. 2

SCENA IX.

Enrico innanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

Sil. Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. [*la sente e si rivolge*] Che miro! Ascolta,
Bella ninfa.
Sil. Ah di nuovo
Tu sei qui! [*in atto di fuggire*]
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento!
Sil. Che vuoi da me? [*dalla Scena*]
Enr. Solo ammirarti e solo
Teco parlar.
Sil. Prometti

1 *Escono due marinari.* 2 *Partono i marinari.*

Di parlarmi da lungi. [*come sopra*]
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) [*scostandosi*]
Sil. [*avvicinandosi*] (Che dolce aspetto!)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide o una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovria così smarrita.
Sil. Un uom sei dunque? [*turbandosi*]
Enr. Un uom.
Sil. [*fugge spaventata*] Soccorso! Aita!
Enr. Ferma. [*la raggiunge, e la trattiene*]
Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. [*inginocchiandosi*]
Enr. [*la solleva*] Deh sorgi, o cara:
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)
Enr. Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Sil. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...
Sil. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah, non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.

Sil. Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna,
Con lui qui tornerò. [*in atto di partire*]
Sil. Senti: e il tuo nome?
Enr. Enrico. [*come sopra*]
Sil. Odimi. Ah troppo [*con affetto*]
Non trattenerti.
Enr. Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. [*parte*]

SCENA X.

Silvia.

Che mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!
E' un penar, che mi consola,
Che m'invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. [*parte*]

SCENA XI.

Costanza.

Ah che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. 1
Giacchè da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. [*torna al lavoro*]

SCENA XII.

Gernando, e detta.

Ger. [*senza veder Costanza*] Giacchè il pietoso amico
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? 2
Donde venne? Che fa?
Cos. Tu sudi, e forse

1 *Finita la seconda parte dell'Aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* 2 *La vede.*

Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza! Ah sposa! 1
Cos. Ah traditore! Io moro. 2
Ger. Mio ben! Non ode. Oh dio!
Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi... E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. [*parte in fretta*]

SCENA XIII.

Enrico, Costanza svenuta.

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una ninfa riposa! [*s'appressa, e l'osserva*]
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cos. [*comincia a rinvenire*] Ahimè!
Enr. Costanza?
Cos. Lasciami. [*senza guardarlo*]
Enr. Ah del tuo sposo
Vivi all'amor verace.
Cos. Lasciami, traditor, morire in pace. 3
Enr. Io traditor! Non mi conosci.

---

1. *L'abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.* 2 *Sviene sopra il sasso.* 3 *Come sopra.*

Digitized by Google

Cos. Oh stelle! [1]
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?
Enr. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l'amico or vedi.
Cos. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!
Enr. Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.
Cos. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. [*accennando la grotta*]
Cos. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.
Cos. Ma fino ad ora...
Enr. Ma fino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.
Cos. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!
Enr. Eccolo al fine
Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo

---

1 *Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.*

A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Cos. Ah mio Gernando, ah dove sei? 1

SCENA XIV.

Silvia dalla destra, e detti; indi Gernando dal lato medesimo.

Sil. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito 2
Ritornar non potè.
Cos. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?
Ger. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta;
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.
Cos. Andiamo
A toglierlo d'impaccio. [*vuol partire*]
Sil. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
Cos. Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? E' tempo, è tempo
Che di mia sorte amara

---

1 *Incamminandosi alla sinistra.* 2 *Accennando alla destra.*

Io trovi il fine. 1

Ger. In queste braccia, o cara.

Cos. Ed è vero?

Ger. E non sogno?

Cos. Gernando è meco?

Ger. Ho la mia sposa accanto?

Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

Sil. [*va ad Enrico*] Che pensi, Enrico?
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.

Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

Sil. [*tenera e lieta molto*] Se mi sei caro?
Più della mia cervetta.

Enr. E ben mi porgi,
Dunque la man: sarai mia sposa.

Sil. Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

Cos. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

---

1 *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.*

Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cos. A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.
Sil. E mi disdico anch'io. 1

CORO.

Allor che il ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

1 *Porgendo la mano ad Enrico.*

Il Fine.

Digitized by Google

IL TRIBUTO

DI RISPETTO E D'AMORE.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore d' ordine dell' imperatrice regina l'anno 1754, ed eseguito con musica del Reutter nell'interno della Corte imperiale dalle tre AA. RR. le serenissime arciduchesse Marianna, Cristina, ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell' augusto loro Genitore.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Digitized by Google

Arciduchesse Prima, Seconda, Terza.

Arc. I. Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.
Arc. II. Io proporrei: ma troppo
Dubito di me stessa.
Arc. III. Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre
L'ornamento, il decoro;
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?
Arc. I. Io contraria non sono.
Arc. II. Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci esser unite
Convien pensar.
Arc. III. Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,

Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde, ch'ei non perde
Mai per gelo, o per ardore,
Sia l'esempio, o Genitore,
Della tua felicità.

Arc. I. E' affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.

Arc. II. Sì: ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno
Di Cesari parlando
Penserebbe all'alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.

Arc. I. Spiegati pur.

Arc. II. La fronda
Del pioppo io sceglierei.

Arc. III. Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D'essere istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

Arc. II. L'illustre fronda è questa,
Che adombrava le tempie al grande Alcide;
Con questa al crin si vide
Trionfar d'Acheloo,
Vincer l'Idra lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

Arc. III. Oh! a tanta erudizione io non m'impegno.

Arc. I. Hai già le voci in mente,
Che accompagnin l'offerta?

Arc. II. Eccole. Attento.

Padre, l'erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide:
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.
E ben? [*all' Arciduchessa prima*]
Arc. I. Grande è il pensier: nobile il giro.
Arc. II. Tu non parli però. [*all' Arciduchessa terza*]
Arc. III. Taccio ed ammiro.
Arc. II. Dunque restisi a questa.
Arc. I. Udite: e scusi
Di voi ciascun il mio candor. Per tutti
E' colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier: ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man, che regge
E de' regni il destino, e de' regnanti.
L'erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.
Arc. II. Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?
Arc. I. Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti

In pace, e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di duce, e di guerrier pregi in lui sono:
Con questi accenti accompagnando il dono.
Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t' onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l'han fatto germogliar.
Deh l'accetta in lieto aspetto:
Non te l'offre un cieco affetto,
Nè fa torto a' quegli allori,
Che sapesti meritar.

Arc. II. Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.

Arc. III. Dono più bello
Offrirgli non si può.

Arc. I. No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch'egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch'ei l'ami, e l'abbia in pregio,
Sel proponga in esempio, e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de' figli.

A Tre. A così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

Il Fine.

LA GARA.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore in Vienna, posto in musica dal Reutter, l'anno 1755 d'ordine dell'imperatore Francesco I, ed eseguito negl' interni appartamenti della regia imperial Corte, alla presenza degli augustissimi regnanti, dall' A. R. della serenissima arciduchessa Marianna, e da due dame del suo seguito; in occasione del felicissimo parto dell'imperatrice regina, in cui diede alla luce l' altezza reale dell' arciduchessa Maria-Antonia, poi Delfina, indi regina di Francia.

INTERLOCUTORI.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

Digitized by Google

Serenissima Arciduchessa, Dama prima, Dama seconda.

Arc. Dove sì accese in viso,
Dove, o ninfe, correte?
Dam. I. A te.
Dam. II. Ne ascolta:
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.
Arc. Qual gara?
Dam. I. D'un'altra stella or che la Madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l'eccesso
A lei far noto.
Dam. II. Ed io pensai l'istesso.
Arc. Eseguitelo entrambe.
Dam. II. Ah non sia ver.
Dam. I. La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima e d'esser sola.
Dam. II. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
Dam. I. La vinta tacerà.
Arc. Come!.. Io!.. dovrei!..
Dam. II. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.
Arc. E ben: si faccia. Incominciate: ascolto.
Dam. II. „ Tu, che tutte conosci
„ Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli
„ Del mio gradisci, augusta donna, i moti.

„ Esprimergli io non so: sol dir saprei
„ Che bramai, che temei; che sol misura
„ Della gioja, che or sento,
„ E' il timor, che provai nel tuo cimento.
Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora:
E poi trema, e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento,
Che mi fece palpitar.

Dam. I. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

Arc. La tua compagna è tale
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

Dam. I. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?

Arc. Convien prima ch' io t' oda.

Dam. I. Odi: e decidi:
„ Della nostra felice
„ Adorabil Sovrana al dubbio passo
„ Ogni specie il mio cor provò d' affetto,
„ Tenerezza, rispetto,
„ Impazienza, amor, gioje, speranze:
„ Ma non timor. Che, ingiurioso al Cielo,
„ Del poter degli dei
„ Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' numi
Serbar gelosi in quella
L' opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.

Chi può tremare allora
Che tutto il Cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì?

Dam. II. E' tempo, o principessa,
Di terminar la nostra gara.

Arc. E' duro
Il giudicar fra voi. Quella, che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M'invita ad imitarvi.

Dam. I. Ah sì.

Arc. La voce
Mi tradirà.

Dam. II. No: quel desio che senti
Promette sicurtà.

Arc. Dunque si tenti.
„ Lunga stagion, tu il sai,
„ Augusta Genitrice,
„ Stanca languì fra' labbri miei la voce:
„ Pur oggi (io non so come)
„ Di nuovo il tuo bel nome
„ Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
„ Rende all'uopo maggiore
„ A me la via di palesarti il core.
Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D'un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i proprj accenti

Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

Dam. II. Rimanti in pace.

Dam. I. Addio.

Arc. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

Dam. II. La nostra lite è già decisa.

Arc. Nulla diss'io.

Dam. I. Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

Arc. La Madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.

Dam. I. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

Dam. II. Perdona. Addio.

Arc. Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

Dam. II. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

Dam. I. Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso;
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

Arc. Lunga età serbate in lei,
Giusti dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

A Tre. Lunga età serbate in lei,
Giusti dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

Digitized by Google

Arc. Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

A Tre. Lunga età serbate in lei,
Giusti dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

Il Fine.

IL SOGNO.

Componimento drammatico scritto d' ordine sovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1756, ed eseguito la prima volta con musica del Reutter ne' privati appartamenti dell' imperatrice regina dall' A. R. dell' arciduchessa Marianna, e da due dame della sua Corte.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

La famosa caccia del cinghiale calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

INTERLOCUTORI.

CILLENE, }
EVADNE, } seguaci di Atalanta, principessa d'Arcadia.
TEGEA, }

L'Azione si figura nelle campagne dell'Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

Digitized by Google

La Scena rappresenta un'angusta valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

Cil. Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegea! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir: che damme, o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La calidonia belva,
Dell'etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m'attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d'uopo,
Su quel tronco posiam. 1 Ma al dolce invito

1 *Siede sopra un tronco.*

Dell'aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ah... che... fa... [*s'addormenta*]

Evadne, Tegea, e detta non veduta da loro.

Eva. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella, che all'altre
Vigilanza consiglia.
Eva. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. Si attenda: il sole
Non sorge ancor.
Eva. Sorgessé alfin.
Teg. Pur troppo
Non affrettarlo, ei sorgerà.
Eva. Che! Temi
Forse il cimento?
Teg. Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi ...

Eva. Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell'eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t'è pur palese
Il prudente coraggio,
L'innocente destrezza,
L'amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi: e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un'anima di gel.

Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
De' pregi di Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lui tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai.

Questo cor se teme e spera,
L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare, ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

Eva. Non più, Tegea: comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.

Cil. Assistetela, o dei. [*sognando*]

Eva. Qual voce! Udisti?

Teg. Sì: Cillene mi parve.

Cil. [*sognando*] Oh colpo illustre!

Eva. Vedila; è fra que' rami
Che dorme e sogna.

Teg. E' l'ora
Che destarla convien.

Eva. Sorgi, Cillene.

Teg. Su, Cillene; che fai?

Cil. Eccomi, o principes...sa ... 1 Ohimè! Sognai.

Eva. Un bell'esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

Cil. E' colpa vostra,
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò.

---

1 *Si leva con impeto non ancora ben desta.*

Teg. Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.
Cil. Ah, gran cose io sognai.
Eva. Narrale.
Cil. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l'onte
Il bosco ripetea, la valle e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti e l'ire;
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi

Non cura ella, o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna cogli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l'ira
Freme, vacilla...

Eva. E cadde al fin?

Cil. Non cadde.
Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono;
Che presagj i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

Eva. E a me l'inspira
L'invitta condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro.

Cil. Ah già colora ai monti
Le cime il sole.
Teg. Andiam, compagne.
Eva. Andiamo
A rapir la vittoria.
Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO.

Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età?
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera
L'invitta Condottiera
Il nome suo darà!

Il Fine.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RITROSIA DISARMATA.

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1759, per uso della real Corte di Spagna.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

Nice, Tirsi.

Tir. T' arresta, o Nice.
Nic. [*con disprezzo*] Udir non voglio.
Tir. Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
Nic. Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.
Tir. (E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
Nic. Come! E' inumano
Chi d'amor non delira?
Tir. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi; ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nic. Ed io nol sento.
Rimanti in pace. [*in atto di partire*]
Tir. E fuggi,
Nice, così?
Nic. Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.
Tir. Ah l'ultime saranno. Odile: e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo.
Nic. A lunga
Sofferenza impegnarmi

Io non potrei. Se vuoi parlar, sian brevi,
Tirsi, le tue querele.

Tir. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d'amore, oh dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aita,
E mi lasci, oh dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei;
E' un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.

Nic. Dicesti? [*risoluta*]

Tir. Ho detto.

Nic. [*in atto di partire*] Addio.

Tir. Rispondi almeno.

Nic. Solo udirti io promisi. [*come sopra*]

Tir. Ah tu m'uccidi
Così tacendo, o Nice.

Nic. Anzi parlando,
Tirsi, t'ucciderei. [*come sopra*]

Tir. Uccidimi, ma paria. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.

Nic. E ben; vuoi ch'io risponda? Ascolta.
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai;
Tu l'odio mio sarai,
Se parli più d'amor.
Dimmi che ho l'alma altiera;
Chiamami sasso o fiera;

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Conserverò costante
La libertà del cor. [1]

Tir. Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell' ostinata
Ritrosia disarmar.)

Nic. [*ritornando a Tirsi*] Di quale inganno
Avvertir tu mi vuoi?

Tir. Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa, ch' io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch' io di propormi ardisca
L'acquisto del tuo cor. [*con rispetto affettato*]

Nic. [*con sorpresa*] Come! Non m'ami?

Tir. No.

Nic. Perchè dirlo? [*come sopra*]

Tir. Ecco l'inganno. Io dissi
Sempre che sono amante;
Non mai ch'io t'amo.

Nic. (Oh stelle!)

Tir. [*sempre con eccessivo rispetto*] Io, Nice, amarti?
Ah mi fulmini il Cielo,
M' inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi sin ora,
E se mai lo sarà. Sgombra dall' alma
Error sì grande: ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.

Nic. Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora

---

1 *S' incammina per partire.*

Mi schernisti così?

Tir. Schernirti! E puoi
Di me pensarlo?

Nic. O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?

Tir. Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.

Nic. [*attonita*] No: Di chi dunque?

Tir. Della vezzosa Irene.

Nic. D'Irene? [*si turba*]

Tir. Ah sì.

Nic. (Che insulto!) E, se tu l'ami,
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? [*con vivacità sdegnosa*]

Tir. Da te soccorso imploro.

Nic. Spiegati. [*con volto minaccioso*]

Tir. Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor: che puoi
Volgerlo a tuo talento.

Nic. [*come sopra*] E bene?

Tir. [*umile e premuroso*] Ah Nice,
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda...

Nic. [*con isdegno*] Ah questo è troppo.

Tir. [1] E' ver: confesso
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.

---

1 *Con la medesima umiltà e premura.*

Fra l'onda, che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella:
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.
Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur s'innamora
Chi mai non amò.

Nic. (Che temerario! Ah d'ira
Io mi sento avvampar.)

Tir. (Freme.)

Nic. (Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl'io... Che fo? Capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore o gelosia.)

Tir. [*con umiltà caricata*] Quel ciglio oscuro,
Quel volto acceso e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni.

Nic. [*con ironia amara*] Anzi l'approvo.
D'un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a sè farebbe

Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.

Tir. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. [*con importunità sommessa*]

Nic. Già tutto intesi. [*con impazienza*]

Tir. E parlerai?

Nic. Sì: parlerò. [*con rabbia*]

Tir. Ma che sperar poss'io?

Nic. (La sofferenza io perdo.)

Tir. Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?

Nic. Credo de' miei nemici [*con impeto eccessivo*]
Te il nemico peggior. Dico che mai
Fin or non ritrovai
Nojoso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante o amico:
Dico ch'io t'odio: e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t'ascolta...

Tir. Dì che m'ami, cor mio: dillo una volta. [1]

Nic. Io t'amo! [*con meraviglia*]

Tir. Ah sì. Del tuo celato affetto
E' già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Sì, tu m'ami, cor mio.

Nic. [*con isdegno sforzato*] Lasciami, ingrato.

---

1 *Con vivacità amorosa.*

Tir. Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai: quanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.
Nic. La bella non son io: vanne ad Irene. 1
Tir. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella,
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.
Nic. [*con ironia*] E non paventi
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t'inghiotta?
Tir. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli dei
Meglio di te: com'io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall'istante primiero,
Che d'amor ti parlai.
Nic. [*senza guardarlo*] Pur troppo è vero.
Tir. Pur troppo? Oh dio, m'uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
E' sventura l'amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...
Nic. Non tormentarmi più; no, nol farei. 2
Tir. Ah pur alfin sincero
Ad onta del ritegno

---

1 *Con isdegno sforzato.*
2 *Con impazienza amorosa.*

Parla in quel labbro amor.

Nic. Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tir. Ma tu fin or m'odiasti;
Potresti odiarmi ancor.

Nic. Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

A Due. Belle, se amanti siete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
E' debole il rigor.

Il Fine.

Digitized by Google

ALCIDE AL BIVIO.

Questa festa teatrale, tutta allusiva ai sicuri segni d'indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe per cui è scritta, fu d'ordine sovrano composta in Vienna, e rappresentata con musica dell'Hasse nella cesarea Corte, con magnificenza proporzionata all'occasione, alla presenza degli augustissimi regnanti, per le nozze delle AA. RR. di Giuseppe II arciduca d'Austria (poi imperatore de'Romani) e della principessa Isabella di Borbone, l'anno 1760.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Che il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù, ed il Piacere, fu allegorico insegnamento di antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico componimento.

Senof. nel lib. 2. cap. 1. delle cose memorabili.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE, giovanetto.
FRONIMO, suo ajo, o sia il Senno.
EDONIDE, o sia la Dea del Piacere.
ARETEA, o sia la Virtù.
IRIDE, messaggiera di Giunone e di Giove.
NINFE, GENJ, ED AMORI, seguaci di Edonide.
EROI, EROINE, GENJ, seguaci d'Aretea.
GENJ, seguaci d'Iride.
ABITATORI del tempio della Gloria.

L'azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

Digitized by Google

SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa selva, folta di alte, robuste e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena, e l'altra all' opposto difficile, disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovanetto Alcide su l'orme di Fronimo suo ajo.

Alc. A che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fro. E' tempo, Alcide,
Che di tante, ch'io sparsi,
Reggendoti finor, cure e sudori
Frutto alfin si raccolga. Il re de' numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor, che d'inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si volli all'opra.

A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

Fro. Ferma. Più grande,
Ma diverso è l' impegno;
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

Alc. Qual' è? Spiegati.

Fro. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun, che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

Alc. E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m'avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m'avesti finor, pronto e contento.

Fro. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

Alc. Che dici? Al' maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?

Fro. Sì, Alcide. E' tempo
Che d'anni alfine, e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.

Alc. Ma un tuo consiglio almen...

Fro. Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Fin che limpido resti,

Gli avrai grandi e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene;
Quali esempj hai su gli occhi; il mondo, il cielo,
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci; addio.
Pensa che questo istante
Del tuo destin decide,
Ch' oggi rinasce Alcide
Per la futura età:
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto e non consiglio
La scelta tua sarà. [*parte*]

SCENA II.

Alcide.

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata,
E libera ragion che ora è mia guida,
L' uno e l' altro sentier vegga e decida.
Questo agevole e ameno
Col tremolar de' fiori,

Col mormorar dell'onde,
Col vaneggiar d'un'odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.
L'altro, alpestre, scosceso erto e selvaggio,
Degno d'un'alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace,
Sì, sì, questo si scelga... E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s'oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe,
La dubbiezza s'accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del Ciel. Da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal Cielo incominciam l'impresa.
Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno,
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogni impresa a sostener.
Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo

Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta, e quella eleggo. 1
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi... Oh numi del ciel, che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi... No: differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante,
Che il mio destin decide. 2

---

1 *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, la quale va avanzandosi lentamente, s'arresta sorpreso ad ammirarla.*

2 *Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.*

SCENA III.

Alcide, Edonide.

Edo. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!
Edo. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.
Alc. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora,
Che alle nobili imprese il fil recide. [1]
Edo. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?
Edo. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov' io non sono,

---

1 *Vuole incamminarsi, e come sopra s'arresta.*

Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Tra le gioje e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede;
T'allontani da me? D'un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l'affetto, e lo ricusi, ingrato?

Alc. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l'accetto;
Ma dimando all'alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.

Edo. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s'oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori

La stagion de' diletti e degli amori.
E' ragion, se l' intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D'un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s'impara. Onde se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d'un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d'Amor.

Alc. Son grandi in ver le tue promesse.

Edo. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

Alc. Ma quel cammin dove conduce?

Edo. Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D'ogni felicità fonte natio,
Del piacere alla reggia, al regno mio.

Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea, che mi seduca.

Edo. Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante

Farti della mia reggia
L'immagine apparir.
Alc. Che! Offrir puoi tanto?
E qual'arti, e quai modi?..
Edo. Non più. Siedi al mio fianco; osserva e godi. 1

SCENA IV.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

---

1 *Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte; e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nell'amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj d'intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte a' nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. E' popolato il sito da numerose schiere di Genj e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato, in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni, che le trattengono.*

A VOCE SOLA.

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce obblio
Ogni torbido pensier.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA.

Van desìo d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A DUE.

E' la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer. 1

1 *Alla strepitosa armonia de' marziali stro-*

Alc. Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?
Edo. Fuggasi. 1 Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All' odio di costei barbaro e cieco. 2
Alc. Non dubitar d' insulti: Alcide è teco. 3

SCENA V.

Alla replica dell'accennata, e già più vicina armonia si dilegua l' illusione della reggia del Piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel bivio; in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avanzarsi Aretea o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.

Alcide, Edonide, Aretea.

Alc. Edonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia... 4
Edo. T' inganni.

---

menti, che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto, e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento. 1 *S'alzano da sedere.* 2 *Vuol fuggire.* 3 *Trattenendola.* 4 *Accennando verso Astrea.*

Alc. No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d'onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.
Edo. Non più: fuggasi. E' questo
De' tuoi rischj il più grande, e tu nol sai. 1
Are. Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.
Edo. E sì attento l'ascolti? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?
Are. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.
Edo. Più non udirla, amico
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. 2
Are. Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.
Alc. Lasciami. [*ad Edonide*]
Edo. Non fia ver. [*lo trattiene*]
Are. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t'invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell'alme sublimi

---

1 *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.* 2 *Tenta di slontanarlo come sopra.*

Son l'astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto, o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell'opre mie premio a me stessa.
Se il sentier, ch'io t'addito,
Sui domestici esempj elegger sai;
Quel sentier calcherai, che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai numi.

Edo. Se sconsigliato a seguitar t'impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor; fra i rischj e l'ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l'infocate
Libiche arene, or l'artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l'esca più vile
Ben spesso alla tua fame: avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi

In solido contento: e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace; e se, tal volta
Travia da quel sentiero,
Che l'eterna Ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.
Quell'onda, che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso:
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Edo. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

Are. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

Edo. [*spaventata*] Ah no.

Are. Vedrai
Quai dall'anime grandi
Difficili io dimando illustri prove..
Alc Sì, sì.
Edo. (Mi trema il cor; fuggasi altrove.)
[*fugge*]

SCENA VI.

Alcide, Aretea.

Alc. Perchè da noi tremando
Edonide s' invola?
Are. Ah figlio, un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.
Alc. E pure ardita a sostener la gara...
Are. Non più siedi al mio fianco; osserva e impara. 1

---

1 *Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia e gli ornamenti dell' edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità ed agl'impieghi del nume che vi soggiorna. Varj gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia e gli altri vizj soggiogati dalle opposte virtù. Il prospetto ed i lati della scena sono occupati nella parte più ele-*

SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta, e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell'età.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Qui la sferza del rimorso,
Qui l'insulto del timore,
Qui l'accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

---

vata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese d'Alcide. E' ripieno il luogo d'eroi, d'eroine e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e ne' sembianti, come con la danza e col canto, esprimono quella serena tranquillità, che soddisfa, ma non trasporta.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A DUE.

Del piacer, che i folli alletta,
E' il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità. 1

Are. Dove, Alcide?

Alc. A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.

Are. Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

Alc. Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.

Are. Sei pronto?

---

1 *Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il Coro, rimane sospesa la danza degli eroi ed eroine, e sorge parimente Arezea affine di trattenerlo.*

Alc. Ah sì.
Are. Dunque eseguisci. Addio. 1

SCENA VIII.

Alcide.

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella dea, che m' innamori,
Perchè fuggi, oh dio! da me?
Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. 2

SCENA IX.

Fronimo, Alcide.

Fro. Come! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
Alc. Ah caro padre, ah quante

---

1 *Parte. Al partire d'Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso.*

2 *Dopo la replica della prima parte dell' aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso e pensieroso, durante tutto il tempo del ritornello.*

Immagini diverse, opposti inviti...
Sappi...

Fro. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?

Alc. No: son confuso.

Fro. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl'incanti del piacere; avrai fra poco
Della vigile invidia
Gl'insulti aperti e le nascoste frondi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.

Alc. E pure
Tu m'insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

Fro. Sì, al risolvere, Alcide,
E' virtù la lentezza,
Ma è vizio all'eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?

Alc. Sì.

Fro. Instrutto,
Persuaso non sei?

Alc. Lo son.

Fro. Del tempo

A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera al fine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge, e le vittorie invola,
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie, che già passò:
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
E' castigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò. [*parte*]

SCENA X.

Alcide.

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;
E' tempo d'eseguir. Ma quelle onuste [1]
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessarj stromenti

---

1 *S'avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari; quei del Piacere all' incontro varj stromenti dolla mollezza e del lusso,*

Forse saran. Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen: ma qui non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, 1
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi; amici:
Sì, sì, l'invito accetto,
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o dei, non negate a chi v'imita. 2
Ma perchè su l'ingresso
Dello scelto sentier s'affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell'opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M'affretta il padre;
Fronimo mi riprende;

---

1 *Veste le armi assistito da' Genj militari.*

2 *Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l'ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d'impedirgliene il passo.*

Mi stimola Aretea. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m'aprirò la strada. 1
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l'orror della tartarea notte
Qui l'Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogn' intorno: ove mi volgo,
Veggo a mate di fiamme orride schiere
Di sfingi e di chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi,
Servon gl' insulti suoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l'istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,
Se perir si dovesse,

---

1 *Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' Genj, che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l'interrotto lume de' lampi, e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigj e di mostri.*

Intentate lasciar le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. 1

---

1 *Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e, scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra' mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell' eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il nume, in attitudine di consegnare all' Eternità i nomi degli eroi, si vede nell' interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia e la Poesia; e nell' ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servire d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell' elevato tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la vista, si comprende, che tutto il grande edifizio è circondato da foltissima selva e di palme e di allori.*

Tutta la vastità della scena è occupata così nell' alto, come nel basso; da un' ordinata moltitudine di Genj, d' eroine e d' eroi.

SCENA XI.

Alcide, Aretea, Fronimo; indi Edonide co' suoi seguaci.

CORO.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand'alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l'aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a quei premj, che gli dei
Han serbati alla virtù. 1

Edo. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin che già scegliesti,
Edonide compagna.

Alc. Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur!

Edo. Sì; ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte

1 *Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve Coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.*

Sarò d'ogni fatica; io, se ti piace,
Su l'erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gl'inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi beneficj; e ad ogni impresa,
Che ordirà la tua mente in pace o in campo,
Sarò sempre d'aita, e mai d'inciampo.
Io di mia man la fronte
Ti adornerò d'allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.
Alc. L'odi, Aretea?
Are. L'odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.
Alc. Come! E tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del piacere al desio?
Are. Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
E' il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente

Sceglie, e misura; anima l'altro: e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
La ragion se dà legge agli affetti,
Edo. La virtù se ministra i diletti,
Are. Ede. Che serena, che placida calma,
Aretea, Edonide, Alcide, Fronimo.
Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer, che produce tormenti:
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer. 1

SCENA XII.

Iride, e detti.

Fro. Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso là su l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di genj alata schiera
Vien la dea, che di Giuno è messaggiera. 2

---

1 *Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata e seguitata da corteggio di Genj alati la dea Iride, messaggiera di Giunone.*

2 *Discesa Iride al suono di breve sinfonia sino*

Iri. Alcide, io dell' Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi eroi, che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella dea, che su le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del Ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
E' la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i numi, e i proprj doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo il Ciel formato
Nodo, che stringerà la Coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il Ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste, o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

---

a convenevol segno, s'arresta in aria e dice quanto segue.

CORO.

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v'accenda
Del più caro e più nobile ardor.
Il Diletto v' appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d' intorno
Con le Grazie la madre d' Amor. 1

1 *Nel tempo dell' antecedente Coro si dilegua l'arco celeste, e seco Iride, ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria esprimendo in un ballo la concordia del Piacere e della Virtù, danno compimento alla festa.*

Il Fine.

Digitized by Google

L' A P E.

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1760, per uso della real Corte Cattolica.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

Digitized by Google

Nice raccogliendo rose, Tirsi.

Tir. Credimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t'offenderà. Quei fiori
Soffri ch'io colga in vece tua.
Nic. No: voglio
Sceglierli io stessa.
Tir. Oh tirannia!
Nic. Ma, Tirsi,
La tirannia qual'è?
Tir. Te stessa esporre,
Me non udir.
Nic. Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono: e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.
Tir. Così ti piace?
Farò così. Credi ch'io t'ami?
Nic. [*sempre raccogliendo fiori*] Il credo.
Tir. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore e fedeltà?
Nic. Sì, mi sovviene.
Tir. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov'ei s'appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi ...
Nic. Ahi! [*gridando improvvisamente*]
Tir. Che t'avvenne, o Nice?

Nic. Ohimè!
Tir. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.
Nic. Un'ape, oh dio,
Un'ape m'ha trafitta.
Tir. Un'ape! Aspetta. 1
Nic. Dove?
Tir. Di questo dittamo fiorito
Una giovine foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? [*tornando a Nice*]
Nic. Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.
Tir. A me la porgi:
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. 2
Nic. Ah non è vero,
Non si scema il dolor.
Tir. Soffri un istante,
E portenti vedrai. 3
Nic. Che mormori, che fai?
Tir. Pronuncio arcane,
Potentissime note
Su l'offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.
Nic. Ne sento ancor.
Tir. Replicherò l'arcano. 4

---

1 *Corre ad una pianta.* 2 *Applicandole la fronda su l'offesa mano.* 3 *Baciandole la mano più volte.* 4 *Le ribacia la mano.*

Nic. Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.
Tir. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall'ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai,
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand' hai ferito un cor.
Nic. Ma tu donde imparasti?
Tir. In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.
Nic. Ah, se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un'arte sì bella;
Il maestro m'insegna qual è.
Potrai dir, nè si lieve è l'onore;
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.
Tir. Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere, ad erudirti
Io basto solo.
Nic. Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a medicar son atti.
Tir. Sì. Ma un premio vogl'io; facciansi i patti.
Nic Premio! Patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.

Nic. Nice diletta,
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.
Nic. E ben per tua mercede
Quella di scolto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d'invidia ne pianse.
Tir. No: bramo, o Nice, altra mercè.
Nic. Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignolo?
Tir. Voglio il tuo cor.
Nic. Già l'hai.
Tir. Lo voglio solo.
Nic. Chi tel contrasta?
Tir. Ah quell'Alceste...
Nic. Il giuro;
Non l'amo.
Tir. Ma l'ascolti.
Nic. Ei parla in vano.
Tir. Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva

Chi la nutrisce.

Nic. E all'amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van?

Tir. Ch'ei spera è certo:
Ch'ei spera in vano è mal sicuro.

Nic. Alfine
Che far poss'io?

Tir. Disingannarlo.

Nic. Assai,
Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi, si farà.

Tir. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?

Nic. Volentier non si scema il proprio impero,
Di regnare ambisco anch'io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno,
Ma rinuncio ad ogni regno,
Se per te mi parla amor.
Sarà pago il tuo desio:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell'amor mio
Darti mai prova maggior?

Tir. Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Dalla tua compiacenza.

Nic. Or quei mi svela
Misteriosi accenti,
Che han medica virtù.

Tir. Son pronto. Il nome

Di chi dall' ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita: e tanto
Premerla con le labbra
Quanto dura il dolor.

Nic. Sì? Va. Non sono
Credula a questo segno.

Tir. E tu puoi dubitar...

Nic. Basta. I miei fiori
Coglier mi lascia in pace. 1

Tir. Oh questo no. Permetti 2
Ch'io mi esponga per te. Ma dimmi intanto...

Nic. Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.

Tir. [*gridando*] Oh dio!

Nic. Quai grida!

Tir. Ohimè!

Nic. Che fu!

Tir. [*finge d'esser punto*] Son punto anch'io.

Nic. Da un'ape?

Tir. Ah sì.

Nic. Ne son pur lieta. Aspetta: 3
Dell'arcano il valore
A prova or si vedrà.

Tir. (M'assisti, Amore.) 4

Nic. Ecco il dittamo. [*torna a Tirsi*]

Tir. Ah senza

---

1 *Vuol andare a raccoglier fiori.* 2 *Trattenendola va in vece di lei.* 3 *Va al dittamo, e ne raccoglie una fronda.* 4 *Si copre le labbra con la mano.*

Gli arcani accenti ei nulla giova.
Nic. E quale
E' la trafitta parte?
Tir. Il labbro inferior.
Nic. La man rimovi:
Tua medica io sarò.
Tir. Vedi. 1
Nic. Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano... 2 Ah, mentitor. Di nuovo
Sei d' ingannarmi ardito?
Tir. Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Nic. Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
E' un eccesso di pietà.
Tir. Idol mio, siam dunque in pace?
Nic. E' innocente un reo che piace.
Tirsi, Nice.
Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.
Nic. Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?

---

1 *Scostando pochissimo la mano dal volto.*
2 *Nice prendendo la mano, e rimovendola dal volto di Tirsi s' avvede che non v'è puntura alcuna.*

Tir. No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga... ma l'arcano...
Nic. Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,
La finta piaga, ed il dolor mentito.
Tir. Non t'inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Nic. Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
E' un eccesso di pietà.
Tir. Idol mio, siam dunque in pace?
Nic. E' innocente un reo che piace.

Tirsi, Nice.

Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

Il Fine.

Digitized by Google

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI.

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1762 d'ordine degli augustissimi regnanti, e posta in musica dal Bonno, per doversi rappresentare privatamente negl'interni appartamenti del palazzo cesareo dalle altezze reali di cinque arciduchesse d'Austria; cioè le serenissime Maria Isabella di Borbone, prima consorte dell'arciduca Giuseppe (poi imperator de' Romani) Marianna, Maria Cristina (poi duchessa di Saxen-Teschen) Maria Elisabetta, e Maria Amalia (poi duchessa di Parma). Ma non ne permise la già disposta esecuzione l'inaspettata ultima infermità della soprannominata arciduchessa Isabella di Borbone.

INTERLOCUTORI.

TEODOSIO IL GIOVANE, imperator d'Oriente, amante occulto di Atenaide.

MARZIANO, insigne e benemerito capitano degli eserciti imperiali, amante di Atenaide.

ATENAIDE, donzella ateniese, poi imperatrice d'Oriente, illustre per virtù, per dottrina e per bellezza, amante occulta di Teodosio.

PULCHERIA, maggior germana di Teodosio, reggente dell'impero Greco, ed amante occulta di Marziano.

ASTERIO, principe giovanetto del sangue imperiale, amante di Atenaide.

L'elevazione della illustre Atenaide al trono imperiale d'Oriente è l'azione del presente drammatico componimento, tratta dagli Scrittori della Storia Bizantina: e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale, alle sponde del Bosforo Tracio.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spazio ombroso de' giardini, circondato e coperto d'alte e frondose piante, e guernito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali: ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l'eminente facciata del palazzo imperiale.

Teodosio, Marziano.

Teo. Marziano amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studj indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori ai mirti aspira?
Mar. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. E' ingrato al Cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di sè la terra onora,
Chi conosce Atenaide, e non l'adora.
Teo. (Pur troppo il so.)
Mar. Dove sin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai

Destar, com'ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto; e al par di lei
Sempre regger su l'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?

Teo. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D'esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti, e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d'amor Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già?

Mar. Lo spero.

Teo. T'ama dunque Atenaide?

Mar. Amante io sono,
Ella è gentile: e a lusingar sè stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.

Teo. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l'assenso, e poi...

Mar. Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.

Teo. (Oh dio!)

Mar. Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore

Del mio merito il dono.
Teo. Taci. Ingrato così, duce, io non sono.
Mar. Dunque...
Teo. Non più: va; d'ottener procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.
Mar. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All'autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. [*parte*]

SCENA II.

Teodosio.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core: e la ragion gl'impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel solio ch'io premo? Un generoso,

Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigj di valor, prove di fede?
Ah no. De' proprj affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben: dà premio al merto;
E Atenaide in obblio....
Atenaide obbliar! Ma come? Oh dio!
Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrificio inumano;
Troppo...

SCENA III.

Pulcheria, e detto.

Pul. Augusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?
Teo. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marzian la sorte.
Pul. Che!
Teo. Sì. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.
Pul. L'ama ei dunque?
Teo. E la chiede.
Pul. Ah, tal novella

Mi sorprende, il confesso.
Teo. E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?
Pul. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle,
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?
Teo. E' vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero.)
Pul. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)
Teo. Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo...
Pul. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.
Teo. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.
Pul. Più grandi oggetti
De' monarchi han gli affetti.
E' la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge le tempia.
Teo. Questo sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, germana,

Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin' ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L' arbitrio di me stesso io t' abbandono.
Di vivere disciolto
Già che pretendo in vano,
M' annodi quella mano,
Che mi guidò fin or.
Dal solio, o dall' ovile,
Sia rozzo, o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto,
Che ha da legarmi il cor. [*parte*]

SCENA IV.

Pulcheria, indi Atenaide.

Pul. Che t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m' invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.

Se mai questo è l'affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.
Ate. Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.
Pul. Onde l'affanno?
Ate. Io tremo
D'un imeneo che il cor non brama.
Pul. Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta e superba.
Ate. Io non ti parlo
Di Marziano.
Pul. E di chi?
Ate. D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente, e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la cesarea autorità.
Pul. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Ohimè! Qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca.)
Ate. E ben?
Pul. Ti calma:
Fu prevenuto Asterio; al sommo duce
Ti concesse il german.
Ate. Che! Mi concede
Teodosio?
Pul. Appunto.

Ate. Augusto
Mi dona a lui?
Pul. Sì,
Ate. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?
Pul. Permette
Cesare, e non comanda,
Ate. E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?
Pul. A me lo chiedi?
Ate. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.
Pul. La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi, che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. [*parte*]

SCENA V.

Atenaide.

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore

Sedurmi, oh dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell' alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
Nò, sua colpa non è: la colpa è mia.
Io de' meriti miei troppo sicura
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella. Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m' ingannai.
T' ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D' un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore. [*parte*]

SCENA VI.

Atterio, e detta; poi Marziano.

Att. E' pur vero, Atenaide; eguaglia amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m'alletta,
Che nato appresso al trono
Mi scordo innanzi a te di quel ch' io sono.

Ate. (Che fasto!)
Ast. Errò la sorte: ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.
Ate. Signor, nota a me stessa io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
Grata...
Mar. Illustre Atenaide, onor del sesso,
E della nostra età, deh non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.
Ast. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.
Ate. Eccelso prence, invitto
E generoso eroe, di me signora
E' Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:

Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh dio,
Quel ch' io risento in me. [*parte*]

SCENA VII.

Marziano, Asterio.

Ast. Dunque tu ancora, o duce, il mar d'amore
T' impegnasti a varcar?
Mar. Sì: e la mia stella
E' la vaga Atenaide.
Ast. In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
Mar. Perchè?
Ast. Perchè son io
Il tuo rival.
Mar. Tu!
Ast. Sì. Creder non posso
Che a te quel, che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.
Mar. S' io l' obbliai
Lo sa l' Africa, il mondo, e tu lo sai.
Ast. Dunque rispetta...
Mar. Ah prence,
Troppo mal si cimenta

Con l'amore il rispetto. Un'alma amante
S'infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il Ciel che far potrei.

Ast. Che far potresti?

Mar. Quel ch'io farei non so:
So che m'accende amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
E' amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. [*parte*]

SCENA VIII.

Asterio, poi Teodosio.

Ast. Eccede quell'ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il duce aspira;
E meco a gara...

Teo Il so.

Ast. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

Teo. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite

L'inumano, e nol sa.)

Ast. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?

Teo. Oh dio!
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

Ast. E' ver: perdona:
Pieno de'miei contenti
Son così, ch'io vorrei
Pascermi sol di questi:
Parlarne a tutti.

Teo. E pur tacer dovresti.

Ast. Quando il petto la gioja c'inonda,
Quale è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. [*parte*]

SCENA IX.

Teodosio, indi Atenaide.

Teo. Tutto il mondo ho rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah, mia la chiamo
Quando ad altri la dono! E quando... Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Ohimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, è il cor m'arresta.

Ate. (Teodosio m'evita!
Misera! E in che son rea? Mi sento, oh dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) [1]
Teo. Atenaide!
Ate. Signor?
Teo. Perchè mi fuggi?
Ate. Supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo. Ove son io?)
Teo. T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto: e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.
Ate. Non posso.
Teo. Forse Marzian non ami?
Ate. In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.
Teo. E' ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.
Ate. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.
Teo. (Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)
Ate. (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)
Teo. Un sol felice,

---

1 *In atto di partire.*

Atenaide, farai: ma quanti, oh dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama, e ti perde, oh dio, saranno!
Ate. (Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno, [1]
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D' improvviso piacer l'alma ripiena.)
Teo. Come! Piange Atenaide?
Ate. E non di pena.
Teo. Dunque di che?
Ate. Mio generoso Augusto;
Io son ... Tu sei ... (Ah che me stessa obblio.)
Teo. Siegui; chi son? chi sei?
Ate. Cesare, addio. [2]
Teo. Perchè mai così lasciarmi,
E non dirmi almen perchè?
Ate. Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l'alma in me?
Teo. E mi nieghi un solo accento!
Ate. Se non posso respirar.
Teo. Dunque?
Ate. Addio.
A Due. Morir mi sento:
E non deggio, oh dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

---

1 *Con gioja, tenerezza e vivacità.*
2 *In atto di partire.*

Fine della Prima parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

Atenaide inquieta e pensosa; indi Teodosio.

Ate. Ah... riposo non ho. 1 Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. 2
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'han rapita a me stessa: e mentre, oh dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! 3 E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa...
Teo. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

---

1 *Va a sedere, e pensa.* 2 *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.* 3 *Esce Teodosio.*

Ate. E' decisa? [*s' alza sorpresa*]
Teo. A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria.
Ate. Quando?
Teo. A momenti. A lui ne'miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.
Ate. (Ohimè! son morta.) 1
Teo. Atenaide... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.
Ate. [*con modesta ironia*] Serba la pace
Del tranquillo tuo cor.
Teo. Tranquillo!
Ate. I detti
Spiegano assai qual sia. [*come sopra*]
Teo. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. 2
Sappi...
Ate. Signor... Che dici! [*si leva*]
Tai nomi a me!
Teo. Sì, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu...
Ate. Cesare, ah taci,
Già che fin or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando in vano...

---

1 *S' abbandona a sedere.* 2 *Con trasporto.*

SCENA II.

Marziano, e detti.

Mar. Deh su l'augusta mano [*a Teodosio*]
Del suo benefattor soffri che venga
L'alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi...
Teo. (Oh istante!)
Ate. [*si getta di nuovo a sedere*] (Oh pena!)
Mar. Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.
Teo. (Oh dio!)
Mar. Di tanto
Tesoro io possessor gl' insulti e l'ire
Disfido or del destin.
Teo. (Questo è morire.)
Mar. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l'amor ch'io sento...
Teo. Lo so: basta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l'ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. [*parte*]

SCENA III.

Atenaide, Marziano.

Mar. La mia felicità Cesare amico!
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve: anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! [*pensoso*]
Ate. [*risoluta*] (Ah sì, coraggio:
E' mio dover.)
Mar. (Confuso,
Incerto il pensier mio...)
Ate. Marziano, una poss'io
Grazia sperar da te?
Mar. Parla, imponi, qual è?
Ate. Per pochi istanti
Che tacito m'ascolti.
Mar. Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.
Ate. Atenaide tu scegli, invitto duce,
All'alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:

---

1 *Attonito da sè.*

Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Questo cor, che tu chiedi.

Mar. [*con vivacità*] Ah me ne avvidi.
Ne ha Cesare l'impero.

Ate. Promettesti tacer. [*con dolcezza*]

Mar. [*con sommissione*] Perdona; è vero.

Ate. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch' io voglio:
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu: divenne in breve
Un eccesso di gioja e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar: l'alme, che solo
Conobber nella pena
Di doverla spezzar la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

Mar. Sento qual freno imponga
All'amor, che mi sprona.

Ate. Ah tacer promettesti. 1
Mar. E' ver: perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.
Ate. In questa a te dovuta
Sincerità l'ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L'oracolo d' Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà: ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest'ultimo respiro allor che muore.
Mar. Posso, o bella Atenaide,
Al fin parlar?
Ate. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saner: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:
D'altro impiego per or non è capace.
Perdona, se il duolo
E' in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente,
Ch'io deggio, ch'io voglio
Strapparmi dal sen.

---

1 *Con modesta impazienza.*

E' molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor, che si priva
Del caro suo ben. [*parte*]

SCENA IV.

Marziano, poi Pulcheria.

Mar. Qual torrente d'affetti
Tutto m'innonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest'alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No: non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria... 1
Ah principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei...
Pul. [*con serietà*] Tutti i tuoi voti
Appagati già sono.
Mar. No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.
Pul. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.

---

1 *Ecce Pulcheria.*

Mar. Lo so: nè mai
Mi scorderò tal beneficio.
Pul. Or dunque
Che pretendi di più?
Mar. Che a me la tolga
La man, che a me la diede, ora io pretendo.
Pul. Duce, spiegati meglio: io non t'intendo.
Mar. Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del greco impero,
Del cor d'Augusto e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo...
Pul. Amanti!
Mar. E d'un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.
Pul. Ben io tal volta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?
Mar. L'istessa
Atenaide mel disse: e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola:
Del tuo poter quest'imeneo felice
Sarà l'opra più bella.
Pul. E tu non ami,
Duce, Atenaide?
Mar. Sì, ma d'un amore

Di lei degno e di me.

Pul. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

Mar. S'io non mi rendo ingrato,
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s'altri infelici
Per colpa mia non vedo;
Il mio stato è miglior quando la cedo.

Pul. (Oh grande! Oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

Mar. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

Pul. Il passo, o duce,
Chiede pensier maturo: e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor.

Mar. T'arresta forse
Lo spazio, che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L'han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco:
E porto ancor l'antico acciaro al fianco.

Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V'è in queste vene,
V'è sangue ancora:
Tutto fin ora
Non si versò.

A cimentarne
Se alcun s'appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. [*parte*]

SCENA V.

Pulcheria, poi Asterio.

Pul. E chi, se un tal non s'ama
Vincitor di sè stesso eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No: debolezza
Non è, Pulcheria, amor, sì degno: è pregio,
E' giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...
Ast. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
Degno de' tuoi riguardi
E' dunque Asterio? A me preporre il duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.
Pul. (Oh incontro inopportuno!)
Ast. Almen rispondi:
Qual error t'abbagliò spiegami almeno.
Pul. Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno.

Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l'alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il Ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio:
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. [*parte*]

SCENA VI.

Asterio.

Ah questo è troppo! A'danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no: non voglio
Tollerar tanta ingiuria: e già che a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all'armi,
Mi stimola lo sdegno,
M'affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m'arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. [*parte*]

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo tracio. Aspetto da un canto di nobili edificj e giardini lungo la costa europea, e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano su l'opposte sponde dell' Asia.

Marziano, indi Asterio.

Mar. Non vi sarà nell' universo intero
Mortal più fortunato, e di sè stesso
Pago, com' io sarò, pur che secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor; della mia gloria. E' così pura
La fiamma onde m' accendi...
Ast. Duce, snuda quel ferro, e ti difendi. 1
Mar. Da chi?
Ast. Da me.
Mar. Da te! Scherzi...
Ast. S'io scherzo
Dirà l'acciaro.
Mar. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t'inspira
Impeti bellicosi.
Ast. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

1 *Uscendo con la spada nuda alla mano.*

Mar. Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?
Ast. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto, che intendo.
Mar. E ti par questo, o prence,
Il tempo, il loco...
Ast. Ah tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl'indugi. All'armi, all'armi.

SCENA VIII.

Teodosio, e detti.

Teo. Olà, che fai?
Ast. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
Teo. Ignori
Che impugnar ne'miei tetti un nudo acciaro
E' ribelle attentato? E che impunito
Lasciar non deggio...
Mar. Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T'è fido il prence,
Ti rispetta, t'adora,
Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

Ast. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA IX.

Pulcheria, Atenaide, e detti.

Pul. A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.
Ate. (Oh duro passo!)
Pul. L'oggetto de' tuoi voti, [*a Marziano*]
De' merti tuoi la ricompensa, o duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.
Teo. (Questo è tormento!)
Mar. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?
Pul. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.
Mar. [*con premura*] Come! E poss'io
Dispor della sua destra?
Pul. Sì, duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe, e violenza ingiusta.
Mar. Adorabile Augusta, ah sia permesso [1]

[1] *Ad Atenaide con trasporto.*

Al più fedel de' tuoi vassali il grande
Onor del primo omaggio.
Ast. Stelle!
Ate. Che udii!
Teo. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?
Pul. Ella t'adora,
Tu l'ami, il duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man, ch'io t'offro: ed ogni enigma è sciolto.
Teo. Dunque...
Ate. Ove son!
Teo. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?
Mar. Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.
Teo. Ma qual sarai
Privo d'un tal tesoro?
Mar. Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò, così bell'opra è mia.
Ate. Oh eccelso!
Teo. Oh grande!
Pul. Oh eroe sublime!

Ast. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest' alma impara;
E or teco alle bell'opre anela a gara.
Teo. Atenaide?
Ate. Teodosio?
Teo. Il dolce istante
E' giunto alfin ...
Pul. Sospendansi per poco
Le tenerezze, augusti sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CORO.

Non è Amor, che rei ci rende:
Non è Amor, che l'alme offende
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti, o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa, o di virtù.

Il Fine.

Digitized by Google

EGERIA

Festa teatrale, scritta d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell'Hasse nella cesarea Corte, con superbo apparato, alla presenza degli augustissimi regnanti, per l'incoronazione della S. R. M. di Giuseppe II. re de' Romani, l'anno 1764.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

EGERIA.
VENERE.
MERCURIO.
MARTE.
APOLLO.
CORO di Genj loro seguaci.

La Scena, in cui l'Azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre fonte della dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un' ampia, traforata e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque che, cadendo in larga copia dalle alte loro scaturagini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l'adombra alquanto da un lato: la fiancheggia dall' altro un maestoso resto d' antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l'estremo orizzonte.

Sopra varj gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi Venere con Mercurio da un lato, Marte con Apollo dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantano il seguente

CORO.

Da' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi
Rendi più chiaro il dì.
Apo. Dell'armi il Dio ti brama.
Mer. La Dea d'amor ti chiama.
Venere, Marte.
Al Ciel donar tu puoi
La pace, che smarrì.
Tutti. Mostrati, Egeria, a noi
Rendi più chiaro il dì. 1
Ege. Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi

---

1 *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la dea Egeria con le Najadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli, e d' altre preziose sotterranee congelazioni.*

Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?

Mer. Ridurre in pace
Gli dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.

Apo. Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.

Ven. A' tuoi consigli...

Mar. Negli oracoli tuoi...

Ven. L'arbitrio intero...

Mar. L'intera sua ragione...

Ven. Confida Citerea.

Mar. Marte depone.

Ege. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.

Mer. Si schiarirà. M'ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno.
Al gran serto romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga

Benefici disegni
Esperto 'esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende e Marte; ambo a ragion. D'Enea
E' madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier: ma d'indole diversi,
Son diversi nel volto. A lui non piace
Un pacifico re; non piace a lei
Un bellicoso eroe. Chi all'una in Cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' numi; a te di loro
Siam nunzj Apollo ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia e pace.
Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai,
Che pace al Ciel darà.
Sola co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

Ege. Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel?

Ven. L'esempio è nuovo?

Apo. Non fu decisa in Ida
Delle tre dee la gara?

Ege. E' ver; ma questo

E' troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?

Ven. Ah saggia!

Mar. Ah bella Egeria!

Ven. Ah tutti abbiamo
Il tuo nume nel cor.

Mer. Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

Apo. Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio.

Mer. A te d'un nume
E' debitor l'orbe romano.

Apo. Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?

E' folle quel nocchiero,
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella,
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L'usato abbandonò.

Ege. Benchè sia troppo, o dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L'arbitrio ricusar, che voi m'offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in sè stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti; e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar sè stessa, onde serena
Il dubbio e la ragion pesi a vicenda,
E a compier la grand'opra atta si renda.
Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri:
Un'alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema e rispetto
Dubbiosa mi fa.

Mer. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

Apo. No, Egeria; in Cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal.

Mer. Parla.

Apo. Decidi.

Mer. A'tuoi saggi decreti eccoci intenti.

Ege. Ma voi perchè, più ardenti

De' due numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il dio di Delo e il messaggier celeste?

Mer. Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa [ve
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo invol-
Ne' suoi furori e ne' tumulti suoi?

Apo. Io cantor degli eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli ed anelar gli Alcidi?

Ege. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di sol riman sospeso?

Apo. Invan lo speri.

Mar. Alfin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.

Ven. Assai finora
Lo sospirò la terra.

Mer. Assai dal Cielo
Fu sinora aspettato,
E ne' volumi suoi l'ha scritto il Fato.

Ven. Saggia dea, tacesti assai.

Mar. Bella dea, non più dimora.

Mer. Parla alfin.

Apo. Decidi ormai.

Venere, Marte, Mercurio, Apollo.
Sia palese il tuo pensier.
CON TUTTO IL CORO.
Sia palese il tuo pensier.
Venere, Marte.
Fosca luce il ciel colora;
Mercurio, Apollo.
Dubbia via sospende i passi;
Venere, Marte, Mercurio, Apollo.
E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.
CON TUTTO IL CORO.
E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Ege. Già che a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.

Ven. E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchj abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato

Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei su le miserie altrui!
Ah ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell'armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d'amore a palpitar.

Ege. Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.

Mar. E' ver. Più vago
Spettacolo saria vedere immerso
Ne' molli ozj di pace il bellicoso
Mio popolo germano, ai rischj, all'armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre,
Non men che nei felici,

Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studj di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria e di valor; far sol sua cura
I delirj d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo,
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più sè stesso; al primo invito
Gelar di quella tromba,
Che animarlo soleva; e, quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.
Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l'antico vigore
Quel leon, ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì!
Ah de' boschi l'onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo finor non ardì.

Ege. Nelle vostre eccedeste, o dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell'altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella

Dona questa e difesa; a questa rende
Quella riposo ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio, e giusto
Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni e d'imperi il fren governa,
Se l'ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior,
Giova l'ardor del cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor,

Mer. Ma come fra' mortali un'alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?

Apo. Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?

Mer. E dove mai trovarlo in terra?

Ege. E dove!
Forse dell'alme grandi
Su le rive dell'Istro inaridita
E' l'antica sorgente? Ah, se vi piace
D'assicurar la scelta, ah non uscite
Dall'usato sentier. Del lotaringo,
E dell'austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio

Non v'è forse colà?
Ven. Mar. Giuseppe?
Ege. Appunto.
Mar. Ah se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro 1
L'onor della vittoria,
Bella madre d'amor.
Ven. [*a Mercurio*] Sì; ma la scelta
Ricuserà Gradivo.
Apo. [*a Marte*] Ah se Giuseppe
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.
Mar. [*ad Apollo*] Sì; ma la dea rivale
Consentir non vorrà.
Mer. [*a Venere*] Fra le bell'arti
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.
Mar. [*ad Apollo*] Nacque, lo sai,
Fra i tumulti di guerra; ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.
Mer. Oh come io l'ammirai, come, bagnando 2
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!
Apo. Oh quanto, io mel rammento, [*a Marte*]
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

---

1 *A parte a Venere.* 2 *A Venere.*

Mar. [*ad Apollo*] Ah, se importuna
Una rivale...
Ven. [*a Mercurio*] Ah se un rival molesto...
Ege. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbj ancor?
Ven. Pronunci,
Come giudice, Egeria.
Mar. Esige il caso
Decreti, e non consigli.
Ege. E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe in vano
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.
Mer. Hai vinto, Citerea.
Apo. Gradivo, hai vinto.
Mar. Così bagnato
Di bei sudori,
Apo. E sempre ornato
Di nuovi allori,
Mar. Apo. Lo stuol guerriero
Trionferà.
Ven. Così spogliato
De' suoi timori,
Mer. Nè più turbato
Da tanti orrori,
Ven. Mer. Il mondo intero
Respirerà.

Marte, Apollo *Venere, Mercurio*
e loro seguaci *e loro seguaci*

Insieme.

Lo stuol guerriero Il mondo intero
Trionferà. Respirerà.

Ege. E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra.
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

TUTTI.

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

Il Fine.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PARNASO CONFUSO.

Festa teatrale, scritta d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica del Gluck negl'interni appartamenti dell'imperial soggiorno di Schonbrunn dalle AA. RR. di quattro arciduchesse d'Austria; cioè Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi duchessa di Parma) Maria Giuseppa (poi sposa del re delle due Sicilie) e Maria Carolina (poi regina di Napoli) alla presenza degli augusti regnanti, in occasione delle nozze delle SS. RR. MM. di Giuseppe II. d'Austria, e di Maria Giuseppa di Baviera, re e regina de' Romani l'anno 1765.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La Scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri, che lo compongono, è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo su la cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene, che cadendo variamente dall'alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture, che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

Digitized by Google

Innanzi sovra sassi ricoperti d'edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse, Melpomene, Euterpe, Erato, ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall'altro su le ineguaglianze di un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l'allegro e frettoloso arrivo di

Apo. Destatevi, sorgete; all'opra all'opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè?
Era. Che avvenne?
Mel. [*s'avanza*] Onde sì lieto in volto,
Chiaro nume di Delo?
Apo. Ha secondati il Cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All'augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della bavara reggia.
Mel. Oh nodo sospirato! [*si levano*]
Eut. Era. Oh evento fortunato!

Apo. E' vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.
Mel. Ah sì, germane,
Gareggiamo all'impresa. A sì grand'uopo
Sudor non si risparmi.
Eut. Pronta è la cetra mia.
Era. Chi potrebbe tacer?
Mel. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol, qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.
Apo. La nuova aurora.
Mel. Oimè! [*sorpresa*]
Eut. Come? [*come sopra*]
Era. Che dici? [*come sopra*]
Mel. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desìo, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò coi venti e l'onde
Sconsigliata a contrastar?

Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

Eut. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

Era. Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.

Apo. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che su le scene
Dell'erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara achea
Premio al sudor della palestra elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?

Mel. No, biondo nume; il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.

Eut. Al gran cimento
Prepararsi convien.

Era. Sì, le mie cure

Alle vostre, o germane, unisco anch'io.
Apo. Pari al su lor gloria ne avrete; addio. 1
Mel. Dove?
Eut. Ah ferma!
Era. E ci lasci?
Mel. Ah se ne privi
Dell'assistenza tua...
Apo. Ma di voi sole,
Belle dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talia; danze festive
Che ormai l'agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l'ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama e di piacer;
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel, che già vi accende
La gloria ed il dover. [*parte*]
Eut. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.
Era. All'opra. Il nostro
Valor s'esperimenti.

---

1 *In atto di partire.*

Eut. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.
Mel. Ah questa, Euterpe,
E' la più dura impresa. E qual poss'io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. E' d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. [*parte*]
Era. Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara... 1
Eut. [*trattenendola*] Ah ferma;
Non usurpar l'armi d'Euterpe. E' dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.
Era. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra

---

1 *S'incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d'Euterpe.*

Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

Eut. Tu?

Era. Sì. Per poco
L'usò a me ne concedi,
E vedrai se tal volta
So valermene anch'io.

Eut. Prendila. 1

Era. Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D'amabili deliri
Vieni e t'ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei 2
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

Era. Com'io la cetra 3
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

Eut. La tibia!

---

1 *Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.*
2 *S'alza.* 3 *S'alza, e rende la cetra ad Euterpe.*

Era. Io quella
Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,
Emula della tromba, empia sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro 1
Questa semplice e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta
L'amorosa Elegia.
Eut. Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d'estro febeo lirici accenti?
Era. Questo appunto è l'impegno.
Eut. Il vuoi? Si tenti. 2
Mel. Erato, Euterpe, udite.
Era. Ah taci: i nostri
Studj deh non turbar.
Mel. Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.
Eut. E ben?
Era. Che vuoi?
Mel. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;

---

1 *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe.* 2 *Euterpe depone la cetra, prende la tibia e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s'avanza con foglio e stile in mano.*

Determinate i dubbj miei.

Eut. Ti spiega.

Era. Parla. [*si levano*]

Mel. Cantar vorrei
Di Teti e di Peleo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...

Era. Oh queste no; già le cantasti assai.

Mel. E' ver. D'Ercole e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

Era. Sterile.

Mel. E quel di Psiche?

Eut. Fantastico.

Mel. Ma dunque
Non ne approvate alcun?

Era. No.

Eut. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.

Mel. Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. 1

Era. Su, l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe: il tuo valor si scopra.

Eut. Siedi dunque, e m'ascolta: eccomi all'opra. 2
Fin là, dove l'aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand'alme, e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,

---

1 *Si ritira di nuovo indietro.* 2 *Siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli.*

Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. 1

Era. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

Eut. Già che alla prova
E' il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi a' regj sposi,
Erato, un nobil serto.

Era. E' ver. Ma quale
Sarà l'idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi coi miei pensieri?

Eut. Odi. 2 Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...

Era. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all'Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl'innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...

---

1 *Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva, e la prende.* 2 *Riprende la sua cetra.*

Eut. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?
Era. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.
Eut. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.
Era. E' il dì lontano;
L'aure porte dell'alba ancor son chiuse.
Apo. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse.[1]
Mel. Dove! [*con ammirazione e lentezza*]
Apo. All'Istro.
Eut. [*come sopra*] Chi?
Apo. Voi.
Era. [*come sopra*] Perchè?
Apo. Nol dissi?
Per gli augusti imenei.
Mel. [*come sopra*] Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi.
Apo. Eseguiti già son.
Mel. Eut. Era. 2 Che!
Apo. Sì: l'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.
Mel. [*confusa*] Finora
Nulla io rinvenni.

---

1 *Con molta fretta.* 2 *Tutte con sorpresa e vivacità.*

Era. [*confusa*] Io non son pronta.
Eut. [*come sopra*] Appena
A pensar cominciai.
Apo. Ma pur conviene
Su l'Istro comparir.
Mel. Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!
Era. Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?
Eut. Il Ciel di noi
Che non direbbe mai?
Mel. [*con affanno e risoluzione*] No, Apollo, a tanto
Rossore io non resisto.
Era. [*come sopra, gettando la tibia*] Io qui per sempre
La mia tibia depongo.
Eut. [*come sopra, gettando la cetra*] Io la mia cetra
Qui per sempre abbandono.
Mel. Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre a' fogli miei. [1]
Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. [2]

---

1 *Lacera i suoi fogli e canta affannosa la seguente aria.* 2 *In atto di partire.*

Apo. Melpomene, ah t'arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. E' ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl'indugj.
Mel. E poi
Chi parlerà per noi?
Eut. D'aprir le labbra
Capace io non sarò.
Era. D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir.
Apo. Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.
Mel. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.
Apo. No; perdereste

La più forte difesa. Andiam. 1 Già tutti
Nè prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l'Istro s'affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
E' quasi già tutto su l'Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

Mel. Dunque, germane,
Andar conviene.

Eut. Ah quando
Il trascurato merto
D'un giorno tal racquisteremo?

Era. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!

Mel. L'avrem, l'avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli sposi, e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di sè maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.

Mel. Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;

Apo. Nel veder gli arcieri alati,
Che fra lor scherzando vanno,

---

1 *Tutto con premura.*

A DUE.

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

TUTTI.

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

Il Fine.

Digitized by Google

LA CORONA.

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1765 d'ordine dell' augustissima imperatrice regina, e posta in musica dal Gluck; da rappresentarsi nell' interno dell' imperial Corte dalle altezze reali di quattro arciduchesse d' Austria; cioè Maria-Elisabetta, Maria Amalia (poi duchessa di Parma) Maria Giuseppa e Maria Carolina (poi regina di Napoli) per festeggiare il giorno di nome dell' augustissimo loro Genitore, del quale l' improvvisa perdita non permise la rappresentazione.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Che la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell'evento; che dalla valorosa Atalanta ritevesse il primo colpo la fiera; e che fosse poi questa da Meleagro atterrata; sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI.

ATALANTA, principessa d'Argo, seguace di Diana, amica d'Asteria.
MELEAGRO, principe d'Etolia, promotore della caccia calidonia.
CLIMENE, seguace di Minerva, sorella di Atalanta.
ASTERIA, sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d'Atalanta.
COMPAGNE della principessa Climene, che non parlano.
CORI di cacciatori, che si odono da lontano, ma che non compariscono su la Scena.

L'Azione si rappresenta su l'ingresso del bosco calidonio.

Digitized by Google

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime inselvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo Tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta calidonia.

Atalanta con dardo alla mano, seguita da Climene: indi Asteria dalla parte opposta, armata parimente di dardo.

Ata. Non lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.
Cli. Oh dio, germana,
Rammenta almen ...
Ata. Rammento
Che della dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio nume il nobil serto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento

Spettatrice oziosa esser degg'io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.
Cli. Ferma. [*esce Asteria*]
Ast. Dove, Atalanta?
Ata. Al bosco.
Ast. E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella, che mi giurasti,
Sì tenera amistà?
Ata. Sarei nemica,
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.
Ast. E il tuo periglio
Già mio non è?
Cli. S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà?
Ata. Perchè diversi
I tuoi studj ed i miei sono, o germana:
Il tuo nume è Minerva, il mio Diana.
Cli. E' ver, ma di coraggio
Anch'io sento nel sen...
Ast. [*a Climene*] No, principessa,
Perdonami, l'impresa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.
Cli. A te!
Ast. Sì. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:

Dille tu qual m'avesti
Fin or fida seguace...
Ata. Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.
Ast. [*ardita e risoluta*] Quel rischio è appunto
Lo stimolo maggior.
Cli. No, se tu vai,
Non pretender ch'io resti.
Ata. Oh dio!
Ast. [*impaziente*] Vorrei
Esser già nel cimento.
Cli. Volo ad armar la destra.
Ata. Odi,
Ast. Atalanta,
Io ti precedo. [*in atto di partire*]
Ata. Ah ferma.
Cli. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.
Ata. Germana, amica, ah per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

Cli. Di Calidone il prence
Opportuno s'appressa. Ei dell'impresa
Eccitator primiero
Fra noi decida.
Ast. Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

Meleagro, e dette.

Ata. Le nostre liti,
Meleagro, ah componi.
Mel. E che divide
Anime sì concordi?
Cli. Gara d'onor.
Ast. L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.
Ata. A te siam note,
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a'danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi?
Mel. Nessuna.
Ata. Nessuna!
Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba

Questi pegni sì cari, a quali poi
Premj sublimi aspireran gli eroi?
E' la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate:
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.
Sol voi rese il Ciel cortese
Degno oggetto a'nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli eroi dagli astri amici
E' il regnar concesso a voi;
E agli eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

Cli. Al generoso prence
Che risponder si può?

Ast. Che quei cortesi,
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.

Mel. E tu non parli,
Bella Atalanta?

Ata. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.
Mel. Ma dunque...
Ast. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.
Mel. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. [*in atto di partire*]
Ata. Ove t'affretti?
Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.
Alt. Come!
Mel. Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.
Ata. Che dici!
Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. [*come sopra*]
Ata. Ah no.
Ast. Resisti, amica. 1
Cli. Cedi, o germana.
Mel. Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?

---

1 *Ad Atalanta con premura.*

Ata. Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.
Mel. I voti tuoi
M'assicuran l'acquisto.
Ata. Almen l'istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell'alma grande
Tanto dal Ciel distinta.
Mel. Più non tremo or per voi; la fiera è vinta.
[*parte*]

SCENA III.

Atalanta, Climene, Asteria.

Ast. Io fremo. [*si getta sdegnata a sedere*]
Ata. Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Nè pur sarem!
Cli. Chi cel contende?
Ata. E come?
Cli. Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette e le foreste?
Indi molto potremmo...
Ata. E' vero.
Cli. Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. [*parte*]

SCENA IV.

Atalanta, Asteria.

Ata. Non vieni, Asteria? [1]
Ast. [2] A che? L'altrui valore
Ad ammirar? Venir non voglio.
Ata. E' degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo...
Ast. [s' *alza*] Ed è ragione
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor, che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch'io mi sento in petto
Scintille di valor:
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch'io.
Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoro a rimaner
Condanna il mio?
Ata. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara

1 *Incamminandosi appresso a Climene.*
2 *Con molta vivacità e sdegno.*

Parte dell'alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t'ammiro: e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.
Quel chiaro rio, che a pena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell'arboscel gentile,
Che ai zefiri d'aprile
Or contrastar non sa;
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

Ast. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto [1]
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

Coro di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume.

Ast. Udisti? [*con vivacità*]
Ata. A quella volta
S'incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda.

---

1 *Con affetto.*

Alla torre corriam.

Ast. [*con impazienza*] Ma ch'io rimanga
In ozio imbelle, allor ch'ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori...

Coro di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.

Al monte, al monte.

Ast. Resti chi può. 1

Ata. Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

Ast. In van m'arresti. 2

Ata. Ohimè! Da me s'invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. 3

SCENA V.

Climene di dentro.

Germana? Asteria? Il bosco
Già qui presso rimbomba, 4 e voi...ma... dove..
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via, che là conduce. Oh dei!

---

1 *Incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco.* 2 *Parte.* 3 *Parte seguendola.*
4 *Esce.*

S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. 1 Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe? 2 Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate. 3
Benchè inesperto all'armi
Spavento il cor non ha;
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza! 4 Eccole. A me lo strale: 5
Partite. 6

---

1 *Verso la scena a destra.* 2 *Compariscono su la scena alla destra alcune compagne di Climene.* 3 *Partono le compagne.* 4 *Tornane a comparir le compagne.* 5 *Una di esse porge un dardo a Climene.* 6 *Si ritirano.*

SCENA VI.

Asteria disarmata e frettolosa, e detta.

Ast. [*affannata*] E alcun non trovo!..
Cacciatori... compagni...
Cli. Asteria, ah donde
Disarmata così?
Ast. [*come sopra*] Senza ferita...
Il mio dardo colpì. Ma... la diletta...
Atalanta... è in periglio.
Cli. Come!
Ast. Il suo stral nel fianco...
Al feroce cinghial gran piaga aperse...
Non l'arrestò. Quello la insegue: ed ella
Non ha difesa.
Cli. Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol...
Ast. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume... Ah ferma... Il loco
Dagli scossi cespugli... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.
Cli. Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII.

Atalanta, e dette.

Ata. Un'arme, un ferro
Qualunque sia.
Cli. Prendilo pur; ma sei
Qui già sicura.
Ata. Ah reggi, [1]
Bella Dea, la mia destra.
Ast. Ove in tal guisa...
Ata. La belva ad affrontar.

SCENA VIII.

Meleagro, e dette.

Mel. La belva è uccisa.
Ast. Uccisa!
Mel. Sì.
Cli. Chi l'atterrò?
Mel. L'invitta,
Valorosa Atalanta.
Ata. Io! Come? Appena
Dall'irritata fiera
Il corso mi salvò...
Mel. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi

[1] *Volgendosi verso il simulacro di Diana.*

Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento:
Vidi il tuo colpo, e il tuo periglio: e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol: so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.
Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te,
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede,
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè. [1]

Cli. Anima grande!

Ast. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?

Mel. Se pur ti piace
Che anch'io, bella eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio; l'onor concedi

---

[1] *Nell'ultimo ritornello dell'aria di Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la sostiene.*

A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.

Ata. Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata, ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa; io son premiata assai.

Mel. Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premj, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

Ata. Sì; ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

Mel. Già il primo colpo

Era mortal.

Ata. Nol so: so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.

Mel. Era il salvarti
Interesse comune.

Ata. Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

Mel. Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Già che di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me; sia premio, o dono.
Deh l'accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

Ata. Tu lo serba; è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

Mel. Ch' io l'usurpi a quel valore,
Che premier l'ha meritato!

Ata. Ch' io l'involi al difensore,
Che i miei giorni ha conservato!

Mel. Tanto ingiusto,

Ata. Tanto ingrato,

A due. Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell' impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

Ast. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge: e l'ultima, che ascolto,
E' sempre la miglior.

Cli. E pur, se lice

Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'ostinata contesa
Concordia diverrà.

Ata. Come?

Mel. In qual guisa?

Cli. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto, e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra...

Mel. E' vero.

Ata. Intendo, intendo. 1 Ah prence,
Porgi or quel serto a me. 2 Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei saran, ch'ei ne legge
Anche ascosi nell'alma interni moti;
Non che i nostri sudori, e i nostri voti.

Tutti. Sacro dover ci chiama
Del nostro nume al piede:
E un tenero lo chiede
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

---

1 *Getta il dardo.* 2 *Prende il serto, che Meleagro le presenta.*

Il Fine.

Digitized by Google

LA PACE
FRA LE TRE DEE.

Festa teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1765 per uso della real Corte Cattolica, in occasione delle felicissime nozze delle loro altezze reali D. Carlo di Borbone, principe delle Asturie, e Donna Luisa di Borbone, principessa di Parma.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO di Genj seguaci delle Deità.

Digitized by Google

La Scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d'Imeneo, distinta ed ornata con varj simboli del nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così da' lati, che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

Imeneo, Giunone, Pallade, Venere, Mercurio.

Ime. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!
Giu. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pal. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
Ven. E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.
Ime. Grande esser dee!
Mer. Tutte le cure impegna
Della terra, e del Ciel.
Ime. Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.
Mer. Eccola: udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i Fati

Che un ramoscel s'innesti; onde d'eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là su la Parma al ramoscel felice,
Eletto in Ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera: e, mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già...

Ime. Ragioni
Della real donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L'italico, l'ibero,
Il franco abitator?

Mer. Sì: del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

Ime. Ah tutto intendo,
D'annodar sì grand'alme
A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

Mer. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.

Ime. Ma qual di loro
E' la scelta da lui?

Mer. Consorte e padre

Fra l' egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter: ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.

Ime. Ch'io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il nume de' numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

Pal. Imeneo, che si pensa?

Ven. A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?

Ime. Ma il dubbio ...

Giu. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D'impiego sì sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di reggie nozze, una rival dovrebbe
Del regnator de' numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d'onori,
Di forze e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro

Nelle rupi, o fra l'onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Sì: la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch'io tollerai fin or.
M'offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

Ime. L'impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l'onor?

Mer. Qui messaggiero,
Non giudice son io.

Ime. Dea degli amori,
Tu vedi...

Ven. Io veggo assai.

Ime. Diva d'Atene,
Deh non prendere a sdegno...

Pal. Io sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di sè stessa scordarsi?

No, temerlo non dei. L'onore, a cui
Venni proposta anch'io,
Più meritar, che conseguir desìo.
Scegli pur qual tu vuoi: ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo.
L'opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me più caro
E' lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai re le cure, ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei: nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del garzon generoso
La gran mente a formar: fin or sudai
Dell'eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l'istesso.
Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in cielo il sol s'aggiri,
Calcherò le sponde ibere:

E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

Ime. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

Giu. (Che ascolto!)

Ven. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

Ime. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

Ven. Pallade, aspetta.

Pal. Che vuoi?

Ven. Già che d'impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida e l'asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà: destar ne' cuori
Teneri moti: e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù: de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe

Spettacolo e gentil! Su: che ne arresta?
Tu vezzosa e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io severa e prudente
Vado le scuole a rinnovar d'Atene.
Ecco, amanti, il vostro nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la Dea d'amore
Or la vostra deità.
La festiva alata schiera
D'Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

Ime. Indegno di perdono,
E' ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia sposa
Senza la Dea d'amor; ma di Giunone
La maestà m'arresta: e m'innamora
Dell'altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggiero.

Mer. E' il mio consiglio
Che si tronchi ogn'indugio. Assai fin ora
E' rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L'innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere

In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl'influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L'importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t'aspetta:
Ah la tua scelta affretta:
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl' istanti
D'un sì felice dì.

Ime. Sì, partirò: ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Fin or non visto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

Coro e tutti fuor che Giunone.

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda:
Già fin ora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

Mer. Saggiamente hai deciso. Andiam.
Pal. Son pronta.
Ven. Lieta io seguo Imeneo.
Mer. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.
Ime. Ma parla, o Dea di Samo.
Pal. Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato.

Gin. E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno,
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' numi
Ho da soffrir; Pallade sia: ma ch'io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl'insulti:
Ho tollerato assai. No: Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al reai non verrà talamo ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

Mer. Negli animi celesti
Regnan l'ire così?

Imr. Questo mancava
Novello inciampo!

Pal. E a sì remote offese,

Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville;
Dietro al carro d' Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' numi; al greco acciaro
Fra l' orror d' una notte esposta intera
D' Assaraco la stirpe; il gonfio e onesto
D' armi, di spoglie e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d' Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra e sul mar figlio d' Anchise!
Ah l' odio pertinace
Abbia un termine alfin. S' oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?
Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l' armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v' è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi:
Tu sola ancora in petto
L' ire non sai calmar.

Ime. Che risolver si dee? Quell' alma altera
Tenor non cangia.

Mer. Ah volano gl' istanti:
Parti, Imeneo.

Ime. Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh torna a Giove. Ei sciolga

Con un suo cenno i nostri dubbj.

Ven. Eh ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

Ime. Che dir potrai?

Ven. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel Ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. E' a lei dovuto
L'onor di possederlo. E, se fin ora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l'unico oggetto;
Cessando or la cagion, cessi l'effetto.

Mer. Ah sì.

Ime. Tornate in pace,
Belle dive, una volta.

Pal. A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

Giu. Ne sento
Tutta la forza anch'io.

Ven. Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla donzella augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin qui ne fui: ma...

Giu. Tu pretendi?..

Ven. Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto

Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l'idea.

Pal. Oh dolce!

Ime. Oh generosa!

Mar. Oh amabil dea!

Ven. Ah con me ritorna in pace,
E, a destar felici ardori,
Con le Grazie, e con gli Amori
Tua seguace anch'io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.

Ime. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor!

Mer. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno nume
La terra, il ciel?

Pal. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno...

Giu. Ah non è sdegno il mio
Silenzio. E' gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,

Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

Ven. Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L'impazienza universal.

Giu. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

Mer. Partiam.

Pal. Nulla or ne arresta.

Giu. Spiega l'ali, Imeneo.

Ven. Scuoti la face.

Tutti. Or la terra è felice, il Cielo è in pace.

CORO.

Ah giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

Il Fine.

IL TRIONFO D'AMORE.

Questa festa teatrale fu, sotto il titolo di Asilo d' amore, scritta dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta in Lintz l' anno 1732 come abbiam detto a suo luogo. L' anno 1765 poi venne in gran parte cambiata dall' Autore medesimo per adattarla col nuovo titolo di Trionfo d' amore alla circostanza delle reali nozze di Giuseppe II. d' Austria, e di Maria Giuseppa di Baviera, re e regina de' Romani: e fra le altre festive solennità fu da cantori e cantatrici con musica del Gusman eseguita alla presenza degli augustissimi regnanti negli appartamenti dell' imperial soggiorno di Schonbrunn.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORO di Genj.

L'azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

Digitized by Google

All'alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, Amore in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a'danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,

Salvati, Amor, prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d'Amore.

Amo. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

Amo. E ben, fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

Ven. Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

Amo. Madre, sarò scoperto al primo istante.

Ven. Perchè?

Amo. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien; questa sospira,

Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.
Amo. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.
Ven. E' ver. L' età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che di consiglio,
D'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.
Amo. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E, più che i verdi rami, avvampa e splende.
Ven. Potresti... Ohimè, s'appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.
Amo. Ecco il riparo.
Le deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemisi, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?
Amo. Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida,
Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. [*parte*]
Amo. Anime innamorate,
Dall'ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge,
Come! V'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco saprete,
Nè senza di me? 1

---

1 *Parte. Finito il Prologo con la partenza d' Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la reggia di*

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov'è.

Pallade, Mercurio.

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè.

Coro.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Apollo, Marte.

Belle ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

Coro.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Mer. Venere, a Giove innanzi

Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genj seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.

Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' numi?

Mar. Il velen d'ogni core?

Apo. Amor dov'è?

Pal. Dove s'asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.

Mer. Dunque altrove si cerchi.

Ven. Ah no; fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
E' facile incontrarlo.

Apo. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Apo. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo e della terra.
Se l'orgoglioso
Trovar bramate,

Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

Apo. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

Mar. Insulta i numi,
Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

Apo. A me la cetra mia

Temerario involò. La cetra, avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' numi e degli eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.

Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora,
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

Mer. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L'incauta gioventù.

Pal. Rispetta forse
L'areopago, il liceo? V'entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E, quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma, se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.
Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?
Apo. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?
Mer. Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.
Pal. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L'egida a me.
Mer. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre
Il rugginoso scettro

Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno.
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio.

E' un falso nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Pallade, Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette;
Sempre promette
Felicità.

Grado non cura;
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a cagion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co'stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de'doni suoi:
E, se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de'nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,

So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.
Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido nume.
Pal. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?
Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor; ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.
Apo. Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,

Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Mar. Sdegno ed Amore
S'intendon fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

Mer. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,

Che in faccia al sole
Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amore.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apo. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Mer. Alla Fatica insulta.

Pal. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.

Mer. Il mondo la sospira.

Pal. Apo. Il Ciel l'aspetta.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, Apollo.

E' un falso nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Marte, Mercurio, Pallade, Apollo:

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Tutti.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. 1

Amo. Cessate, o Dei, cessate
D'agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

Ven. (Ohimè, chi lo soccorre!)

Apo. Oh audace!

Mar. Oh temerario!

Ven. Ah fuggi altrove.

Marte, Pallade, Coro.

All'Olimpo, all'Olimpo.

---

1 *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuepre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.*

Apollo, Mercurio, Coro.

A Giove, a Giove.

Amo. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

Apo. Che di più potrai dirne?

Amo. Ecco. V'è nota
Dell'Istro la bella,
Vezzosa Deità?

Mar. Chi mai potrebbe
I rari pregi, e tanti
Ignorar di Gioseffa?

Pal. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

Amo. E' noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe, che del romano alloro
Già il crine adombra?

Mar. E' de' trionfi miei
La più bella speranza.

Mer. Il più bel frutto
E' delle cure mie.

Amo. Questi d'Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

Mar. Pal. Come?

Mer. Apo. Ed è vero?

Amo. Sì, di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,

Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d' evento sì grande il reo son io.

Mar. Oh coppia eletta! [*tutti con giubilo*]

Ven. Oh eccelso innesto!

Apo. Oh lieti,
Oh felici mortali!

Pal. Mer. Oh avventuroso dì!

Amo. Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s'affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell'audace,
Quell'infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, scompon, turba e funesta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v'arresta?
Punite quel tiranno,
Per cui ciascun sospira,
Dove fuggì quell'ira,
Che vi calmò così?
Qui senza far difese
E' il fabbro d'ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.

Apo. Ah basta, Amor.

Mer. Vincesti.

Ven. Ed a ragion trionfi.

Pal. E ne insulti a ragione.

Amo. Andiam; decida

Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.

Apo. A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?

Amo. Andiam. La via
Dell'Olimpo io v'addito.

Mer. Pal. All'Istro, all'Istro.

Mar. Guidane all'Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.

Amo. Come! un cieco! un fanciullo!

Apo. Ah non è vero,
E' cieco chi s'abusa
De' tuoi doni innocenti;
E' fanciul chi t'accusa
Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei,

CORO.

Già che d'Amor la face
Sì pura e sì vivace
Mai scintillò finor,
Su l'Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s'accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

Il Fine.

PARTENOPE.

Festa teatrale, scritta per ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' Hasse, alla presenza de' regnanti nella cesarea Corte, per celebrare i regj sponsali di Ferdinando IV di Borbone, re delle due Sicilie, e di Maria Giuseppa arciduchessa d' Austria, nell' autunno dell' anno 1767.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

E' costante fra' poeti antichissima tradizione, che la sirena Partenope, figliuola della musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni; o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni; o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico Componimento.

INTERLOCUTORI.

ALCEO, sommo Sacerdote del tempio di Partenope.

ELPINICE, amante e promessa sposa di Cleanto.

CLEANTO, principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.

ISMENE, principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di Filandro.

FILANDRO, principe di Miseno, amico di Cleanto.

VENERE in fine.

CORI di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani e Donzelle nobili. D'Amori e Genj celesti con Venere.

Il luogo, in cui si rappresenta l'Azione, è lo stesso, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Alle mura al Ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. 1

Alc. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal Ciel promesso:

---

1 *Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.*

Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
E' fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
E' vincolo comune
Di concordia e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

Elpinice frettolosa, e detti.

Elp. Padre, t'affretta.
Già dalla parte, ove declina il sole,

All'alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le posidonie vele.

Alc. Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell'altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

Elp. (L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)

Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal Cielo,
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal Ciel ben s'incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error. [*parte*]

SCENA III.

Elpinice.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh dio! m' avveggo
Che del soverchio affanno
E' la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co'suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L'impone il genitore,
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d'un core amante,
Se può dir, questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. [*parte*]

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

Cleanto, Filandro.

Cle. Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.
Fil. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
E' comune ad ognun.
Cle. Quai diverranno
All'incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl'innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.
Fil. E' ver.
Cle. Ma dove

S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

Fil. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell'opra.

Cle. Il so; ma intanto...

Fil. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

Cle. Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...

Fil. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò, che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. [*parte*]

SCENA V.

Cleanto, indi Elpinice, Ismene, con seguito di Donzelle.

Cle. Ah voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl'istanti,
Per me ditelo voi. D'una confusa
Folla d'affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l'attender così... Ma... Non m'inganno,
E' pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.
Elp. [*sorpresa*] Oh dei, Cleanto!
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... Principe...sposo.. (Ohimè!)Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.
Ble. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.
Elp. E Alceo teco non è?
Cle. Nol vidi.
Ism. E giunto
Non è Filandro?
Cle. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.
Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera

A lui di tal novella
Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. [*in atto di partire*]

Cle. Tu m'abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t'abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
E' dover ch'io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. [*parte*]

SCENA VI.

Cleanto, Ismene.

Cle. Quella, che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta

Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All'altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl'innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d'amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre...

SCENA VII.

Filandro, e detti.

Ism. Ah Filandro, una volta [*scoprendo Filandro*]
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi...

Cle. [*a Filandro*] Alceo
Dov'è?

Fil. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene...

Cle. [*come sopra*] Ed Elpinice?

Fil. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.

Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?

Fil. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano...
Cle. Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall'idol mio saria pur tempo ormai;
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli ufficj del pensier. [*parte*]

SCENA VIII.

Ismene, Filandro.

Fil. Ah dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura; il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?
Ism. Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

Fil. No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.
Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m'adombra.
Fil. Che mai?
Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...
Fil. Ch'ei ne posponga ai Numi
E' ben dover.
Ism. Sì; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio:
Segui i miei passi.
Fil. Aspetta.
Un interno m'è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo
Se aperto è il varco.
Ism. Ah sì, t'affretta.
Fil. Io volo. [*parte*]

SCENA IX.

Ismene.

D'incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
E' prudenza o follia? Dove non sono,

Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore,
Altre cure che quelle d'amore,
Altre voci non voglio ascoltar. [*parte*]

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare cinte ed ornate di balaustre e di statue; coperte da spaziosa volta, che s'appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

Elpinice, Cleanto, indi Alceo.

Elp. Ecco, o sposo, appagate [*allegra*]
Le impazienze tue.
Cle. Come?
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.

Cle. Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia.
Elp. Numi clementi,
Grazie al vostro favor.
Cle. 1 Diletto al Cielo,
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss'io
Nel ministro de' Numi il padre mio. 2
Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
Alc. 3 Prence, ah tu sai,
Se finor lo bramai.
Elp. [*con meraviglia*] Tenero, o padre,
Ma lieto non mi sembri.
Cle. E' ver; perdona: anch'io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto, che contento.
Alc. [*con tenerezza*] Ah prence! ah figlia!
Elp. Oh dei!
Cle. Spiegati.
Elp. Avverso
Forse, e tacito il Nume...
Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?
Alc. Anzi prescrive,

---

1 *Ad Alceo, che s' avanza lento e pensoso.*
2 *Baciandogli la mano.* 3 *Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno il viso.*

Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. [*allegra*] Dunque, o padre,
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

Alc. Figlia, ah sperossi invan: tu non sei quella.

Elp. Come! [*attonita*]

Cle. [*attonito*] Che dici! Ah chiaro parla.

Alc. Ismene
Dov'è? Presente a lei
Degg'io...

Elp. Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

Ismene, Filandro, e detti.

Fil. [*abbraccia Cleanto*] Amico...

Cle. Lasciami per pietà.

Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioje...

Elp. Oh dio!
Non trafiggermi, Ismene.

Fil. [*a Cleanto*] Onde sì mesto?
Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, o Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. *Per mano alfin del Principe cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d' Alcide.
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che intesi!
Ism. Qual fulmine è mai questo! [*stupidi*]
Cle. Alceo!
Elp. Padre!
Fil. Signor!
Cle. Consiglio.
Elp. Ajuto.
Fil. Ism. Pietà. [*amendue con ansietà*]
Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempi

A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.
Cle. E tanto amore?..
Elp. E tante
Confermate speranze?..
Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. [*parte*]
Elp. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro!
Irm. Altro ardor ch'io nutra in petto!
Fil. Che abbandoni il mio tesoro!
Elp. Cle. Ah non voglio.
Irm. Fil. Ah non potrei.

A quattro.

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

Fine della Prima parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

Elpinice, poi Alceo.

Elp. Sfortunata Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide,
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! Oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Già che tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?
Alc. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.
Elp. [*con impeto*] Voler tiranno,

Che a gran torto ...

Alc. [*grave ed autorevole*] Elpinice,
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde;
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai, bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagj,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo ... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter, che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

Alc. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda

La nostra intelligenza. Al Ciel non desui
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi, torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il Ciel matura?
Elp. Ma noi dovremmo intanto...
Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia; il Ciel procuri il resto.
Elp. E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Frà l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.
Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra,
Perchè assenta Cleanto.
Elp. Io!
Alc. Sì; d'un padre
Non t'opporre al desio.
Elp. Ah caro padre mio,

Che pretendi da me!

Alc. [*affettuoso*] Prove io pretendo
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e, se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda, e chi consiglia.
Non credermi crudele
Perchè così ragiono;
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. [*parte*]

SCENA II.

Elpinice, poi Cleante.

Elp. Angustia eguale a quella,
Che quest'anima or prova,
Qual'altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh dio,

Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...

Cle. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

Elp. (Come ubbidirti, o padre!)

Cle. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

Elp. Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch'io ti chiami,
Fin che d'altra non sei.

Cle. D'altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch'io franger voglia, e possa i bei legami
D'un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...

Cle. Parla.

Elp. (Oh dio,
Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer.

Elp. Ma il Cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) ti vuol d'Ismene.
Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa, Elpinice?
Elp. Io penso...Io deggio...
(Misera me!)
Cle. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch'io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.
Elp. Ah non è vero.
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno
(Mi perdonin gli Dei)
A dispetto del core i labbri miei.
Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste, e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu; saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vuo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, dì; che farai?

Ep. Che vuoi ch'io faccia?
Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. [*parte*]

SCENA III.

Cleanto, indi Ismene.

Cle. Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo. E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Num i
Congiurati a mio danno... Ah principessa,
Chi creduto l'avria? nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.
Ism. E' ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono:
Cle. Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,

Digitized by Google

Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Irm. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

Filandro, e detti.

Fil. Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

Fil. Ella s'affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguita invano
Dall'annosa Euridea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a sè stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il Ciel che all'amor mio, de'giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.
Calmate il suo tormento;
Ditele, ch'io l'adoro;
E, se d'affanno io moro,
Lei conservate almen.

Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. [*parte*]

SCENA V.

Ismene, Filandro.

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.
Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?
Fil. Oh dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bella opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?
Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io, come potrei
Esserlo al sì costante

Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh dio!
Nell'angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch'io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E, qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. [*parte*]

SCENA VI.

Ismene.

No, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un'altra cangiar novella face?

Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L' alme, che errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? [*parte*]

SCENA VII.

Antro sassoso su la sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

Cleante.

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto, e, se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m'arresta? E' pronto il legno,
E' destro il mar: si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele

Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io. 1

SCENA VIII.

Filandro, Cleanto.

Fil. Dove corri, o Cleanto? 2
Cle. Amico, addio. 3
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?
Fil. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
Cle. Che!
Fil. Sì: placato
E' l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! Che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va più tosto
La dolente Elpinice
A consolar.
Fil. Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede

---

1 *S'incammina.* 2 *Allegro e frettoloso.*
3 *Vuole entrar nel battello.*

Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

Cle. Dunque...

Fi. Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.

Cle. Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? E i Numi? E Ismene? E Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara.
Spiegati... Dimmi...

Fil. Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

Cle. E mia
Elpinice sarà?

Fil. Sì, tua. T'affretto
Per comando di lei; nulla ti resta
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fè t'assicura.

Cle. Oh amico, oh caro [1]
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia [2]
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?.. Oh dio... Ma posso
Veramente fidarmi?

Fil. Ah troppo ormai

---

1 *Con trasporto d'allegrezza.*
2 *Abbracciandolo.*

La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbj oltraggiosi
Mi trafiggon così...

Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.

Cle. Andiamo.

Fil. Andiam. [*parte*]

Cle. Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco, o se m' affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. [*parte*]

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, su l'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de'concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori e Popolo.

Elpinice, Alceo, Ismene.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Ism. Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà...

Elp. De'voti miei
Sarà questo...

Alc. Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
E' pronto il sacro aratro, arde già l'ara;
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...
Elp. Eccolo.
Alc. Ov'è?
Ism. Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?
Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA X.

Incominciato il Coro escono allegri Cleanto e Filandro; ma nell' udire i nomi d' Ismene e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del Coro d' aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:

Cle. Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh dio, m' affretti,
Elpinice crudel?
Elp. Calmati, o sposo;
Nessun t' inganna.
Cle. Ah qui s'implora intento
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l' udii, che scenda
La Dea d' amore a fabbricar catene.
Alc. Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.
Cle. Ismene! Alceo, che dici? [*stupido*]
Alc. Allor che da' Fenicj
Fu Posidonia invasa...
Cle. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.
Alc. E sai
Ch' ei vinse, e con la vita

La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene.
Cle. E' noto.
Alc. Or questa
All'istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell'altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!
Cle. E l'attentato audace
Chi ti scoprì?
Alc. L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.
Cle. [*ad Elpinice*] Dunque sei mia?
Elp. [*a Cleanto*] Lo fui
Dal dì che ti conobbi.
Fil. [*ad Ismene*] Al mio contento
Nulla dunque or s'oppone?
Ism. [*a Filandro*] Ah più non posso
Ora offrirti, che me.
Elp. [*ad Ismene*] No, dolce amica,

Non dir così. Va, godi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io;
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

Fil. Oh generosa!

Irm. Oh grande!

Cle. Oh noi felici!

Elp. Oh fortunato di!

Alc. Figli, all'occaso
Il sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO.

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì. 1

CORO fra le nuvole.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. 2

---

1 *Nel tempo, che si canta il Coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del Coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.*

2 *Il suono di questo Coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il Cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto Alceo.*

Alc. Oh Partenope! Oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl'istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i Personaggi ed il Popolo,

Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì.

CORO celeste.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. 1

Ven. Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri,
E i divini presagj. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d'Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspicj,
Partenope s'innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,

---

1 *Nel tempo della replica dei Cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori: la quale dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.*

Re, sacerdote e fondatore e sposo.
D'anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L'alto ed il basso CORO insieme.

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

Il Fine.

273607 D

INDICE

Delle composizioni contenute nel presente volume.

Il Natal di Giove.	Pag. 3
L' Amor prigioniero.	19
Il Vero omaggio.	27
La Danza.	37
Augurio di felicità.	43
La Rispettosa tenerezza.	47
L' Isola disabitata.	51
Il Tributo di rispetto e d' amore.	75
La Gara.	81
Il Sogno.	87
La Ritrosia disarmata.	97
Alcide al Bivio.	107
L' Ape.	139
L' Atenaide ovvero gli affetti generosi.	149
Egeria.	183

Il Parnaso confuso. 199
La Corona. 215
La Pace fra le tre Dee. 235
Il Trionfo d'Amore. 251
Partenope. 271

Digitized by Google

Digitized by Google

-40f

Digitized by Google

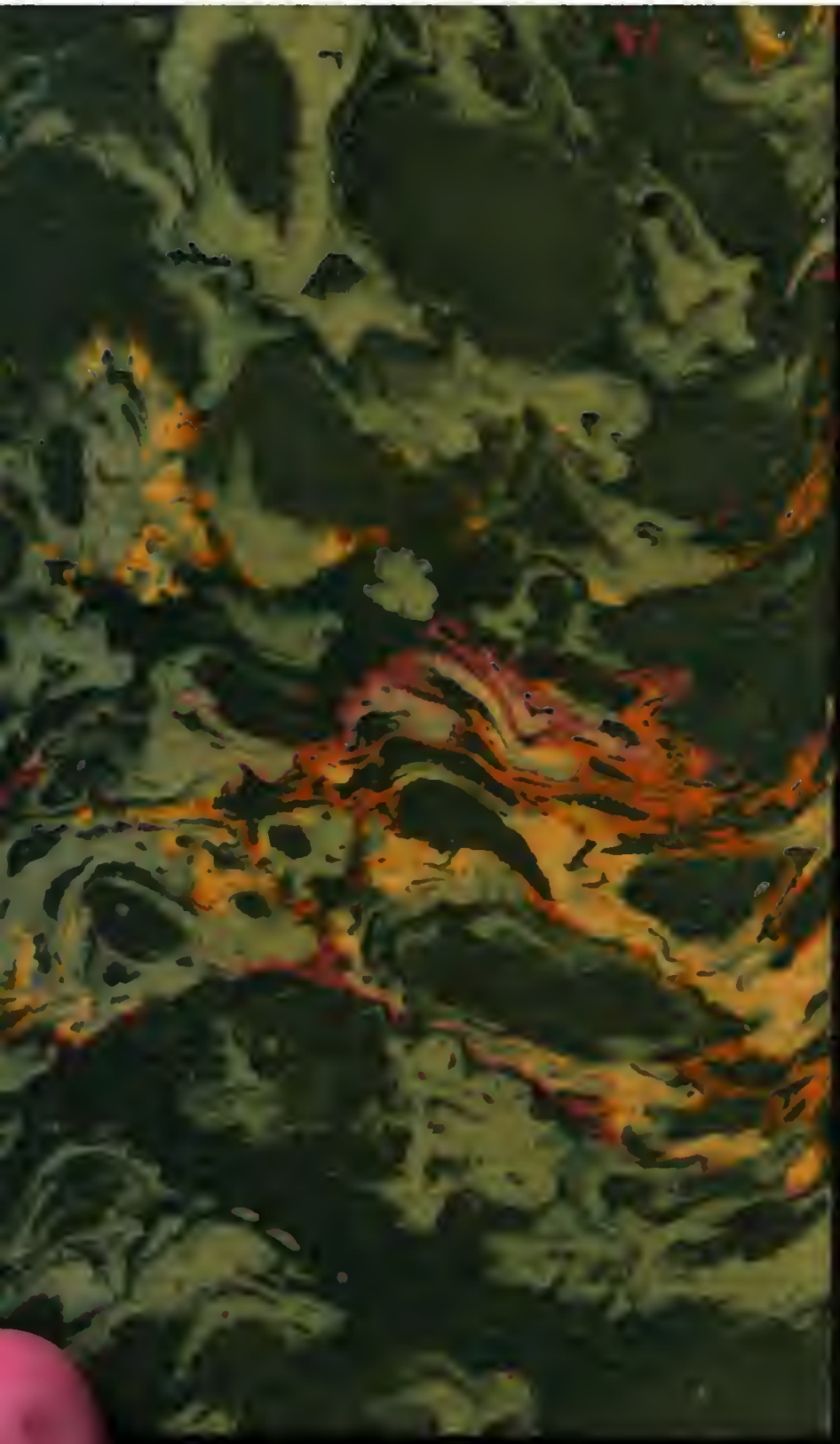
Digitized by Google

B.22.4.217

CF2730807

B.N.C.F.
FIRENZE

DITTA
G. Vange[illegible]ti
10 LUG 1971



Digitized by Google